



*A mia moglie
A mia figlia e
A mia nipote Alessia*



Carlo III di Borbone Incisione d'epoca

ALBERTO COSTANTINO

IL RE TRISTE

VIAGGIO ATTORNO ALLA SICILIA DEL SETTECENTO

A & C GROUP EDITOR TP

2010 A & C Group Editor via Fiume 16 Erice (TP)

Foto internet free.

Copertina: Riproduzione Stampa del 1750 tratta dal frontespizio del libro “Le feste di Trapani nel MDCCL”.

Alberto Costantino

Il Re triste Viaggio attorno alla Sicilia del Settecento - A & C Group Editor Erice (TP).
Impaginazione e grafica di Alberto Costantino
Stampa: Ilmiolibro.com

Sommario

Introduzione

Premessa

La successione spagnola

Vittorio Amedeo II di Savoia

Struttura amministrativa

Il Regno austriaco di Carlo VI

La Toscana, Parma e Piacenza

Tornano gli Spagnoli- Parma, Piacenza e Toscana

Carlo VII e il Regno di Napoli

Carlo III e la Sicilia

Carlo Re di Spagna

L'opera di Carlo

I Borboni di Napoli

La Cultura siciliana

La Società siciliana de '700

Trapani nel Settecento

Misure e monete

Indice analitico e dei nomi

Il Re Triste



Premessa

L'inizio del diciottesimo secolo fu foriero di ferro e fuoco. Tra guerre di successioni e personaggi ambiziosi, l'Europa fu messa a soqquadro, dando vita ad un susseguirsi di avvenimenti e di alternanze di dinastie in vasti parti del territorio da sempre "terra di conquista",

L'Italia era una di queste, in quanto da qualche tempo era divisa in tanti staterelli, con le sole eccezioni (nel senso che almeno aveva i confini ben definiti) del Piemonte, unico vero stato sovrano e il Regno delle due Sicilie.

La sete di potere di Elisabetta Farnese, seconda moglie di Filippo IV, re di Spagna, che ambiva al Regno di Napoli e Sicilia, fu determinante per il coinvolgimento della Sicilia, teatro delle guerre di successione che portarono prima i Savoia, poi gli Austriaci e, quindi i Francesi a diventare padroni dell'Isola. Gli Spagnoli così arrivarono solo nel 1735, ma con un gran consenso popolare. Carlo III, infante di Spagna, si ritrovò così, ad essere incoronato, a Palermo, Re di Sicilia e successivamente di Napoli.

Carlos, senza quasi volerlo, si troverà ad es-

sere il fondatore di una nuova dinastia: i Borboni di Napoli. Re importante e illuminato come il secolo in cui visse, anche se dovette aspettare fino al 1755 perché partisse con una moderna politica, che pose finalmente fine all'assolutismo dinastico.

Il merito di Carlo fu quello di aprire al cosiddetto assolutismo illuminato, dando vita, come in Lombardia (Austria), Parma e Piacenza (Filippo di Borbone) e il granducato lorenese di Toscana, a quella corrente filosofica e artistica che fu l'Illuminismo. La struttura amministrativa era composta da ministri o segretari, nominati direttamente dal re, da un Consiglio di Stato, istituito dal conte di Santo Stefano, a cui spettavano tutte le decisioni più importanti da adottare (funzioni consultive) e ad un altro Consiglio riguardavano tutti gli affari della Sicilia.

"E a proposito dell'organizzazione interna va ricordata la riforma dei servizi dell'amministrazione centrale, che fu effettuata con una drastica riduzione del personale sovrabbondante; il che snellì e rese più funzionali gli uffici. Non vi furono invece cambiamenti di rilievo nelle istituzioni periferiche e in quelle municipali napoletane: rimasero infatti immutate per la città di Napoli le funzioni dei Seggi, degli Eletti, delle deputazioni. I seggi, detti anche sedili o piazze, già all'epoca del vicerame, erano il risultato di elezioni avvenute nelle varie "ottime" cioè nelle 29 circoscrizioni in cui era divisa la città (ognuna di esse retta da un Capitano); queste seggi avevano ciascuna una propria sede ove i cittadini si riunivano per deliberare ed eleggevano un loro rappresentante chiamato appunto

"Eletto". (Corrado Ramaglia).

I seggi erano sei di cui cinque nobili e uno popolare e, servivano ad eleggere il Sindaco, che a sua volta rappresentava la città in tutte le cerimonie pubbliche. Esisteva anche un Parlamento che rappresentava tutti i nobili del regno. Esso era convocato dal sovrano per dare indicazione sulla legislazione generale e per la divisione del carico tributario.

L'opera di Carlo ha tante sfaccettature, e il suo periodo migliore coincide proprio dall'estromissione della madre dal governo della Spagna, che né aveva sempre condizionato l'opera. Senza più l'influenza della casa madre, Carlo mostrò tutte le sue capacità, sia a Napoli che poi in Spagna. A Napoli fu sicuramente amato, *"il re di Napoli è di carattere molto riservato, abilissimo nella dissimulazione, generalmente sorride, per*

quanto il suo volto sia come contratto nel tentativo di nascondere i suoi pensieri; è molto intelligente..." così scriveva Sir James Gray in una nota del 15 gennaio 1757, e Domenico Scinà per la Sicilia: *"Carlo la cui memoria è cara alla Sicilia, affidava agli illustri personaggi il governo dell'Isola, distribuiva, come giustizia richiedeva, le cariche e gli onori; e nella scelta dei vescovi fu sempre cauto ed avveduto"*. (Scinà - Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo).

Ma la critica non fu sempre positiva, resta il fatto che fu, comunque, amato dal "suo" popolo.

1

Dopo il felice periodo del Regno di Sicilia di cui si conserva una vasta memoria nei fasti di una condizione storica ambientale di tutto rispetto, l'Isola Felice" perdette prima per colpa dei Francesi e poi per mano dei "Borboni" di Spagna la sua "cosiddetta Libertà".

La situazione storica nel periodo in cui la Trinacria era insignita del titolo di "FELICITAS", che si poteva leggere in parecchie monete dell'epoca, era dettata soprattutto della fioritura di un certo tipo di cultura che andava dall'architettura all'urbanistica ma anche, se non completamente, in campo economico. **Domenico Giarrizzo** nel 1788 pubblicava il Prospetto dei saggi politici ed economici sulla pubblica e privata felicità della Sicilia, dove il Marchese riusciva a dimostrare come anche politicamente la Sicilia fosse un'isola felice. Non siamo presenti a un'avanguardia politica ma si ricorda che nell'Isola già si era realizzata *"l'unione delle classi sociali (come in Germania dal secolo XVI) "* C'era poi una certa difesa delle istituzioni che però nel corso del XVIII secolo, anche se lentamente, e solo nei grandi centri di cultura, furono penetrati, dall'arrivo dell'Illuminismo, che diede seppure in maniera non del tutto ortodossa una scrollata alla cultura del tempo. Non è quindi possibile dimenticare quello che in tanti secoli la Sicilia si era conquistato, cioè la sua identità, il suo orgoglio di terra staccata dal mare che rappresentava non solo geograficamente l'Isola ma anche politicamente, economicamente e culturalmente.

Il Re Triste

Lo storico catanese **Santi Correnti** così chiude il periodo felice della Sicilia: *"Col 1735 si chiudeva - come ho già avvertito nel 1972, quando formulai la periodizzazione della storia di Sicilia, ormai generalmente accettata - il periodo <felice> della storia della Sicilia ha, cioè il periodo della sua individualità storica, che coincide con la sua lunga storia medioevale, che, nella periodizzazione da me proposta dura dall'827, cioè dalla venuta degli Arabi (e non dal 476, come generalmente avviene per le altre nazioni europee), fino al 1735, anno iniziale del riformismo borbonico"*.

Tuttavia il secolo decimo ottavo iniziava sotto il segno del Regno di Napoli, poiché da questo momento la Sicilia perdeva la sua natura di "Isola" politica entrando, sia pure di riflesso, nella storia d'Europa.



Carlo III, prima di entrare a Napoli (1734)

La successione spagnola

La morte di Carlo II di Spagna portava al trono per designazione ad erede dallo stesso Carlo, Filippo V, primo re Borbone e nipote di Luigi



Filippo V di Spagna

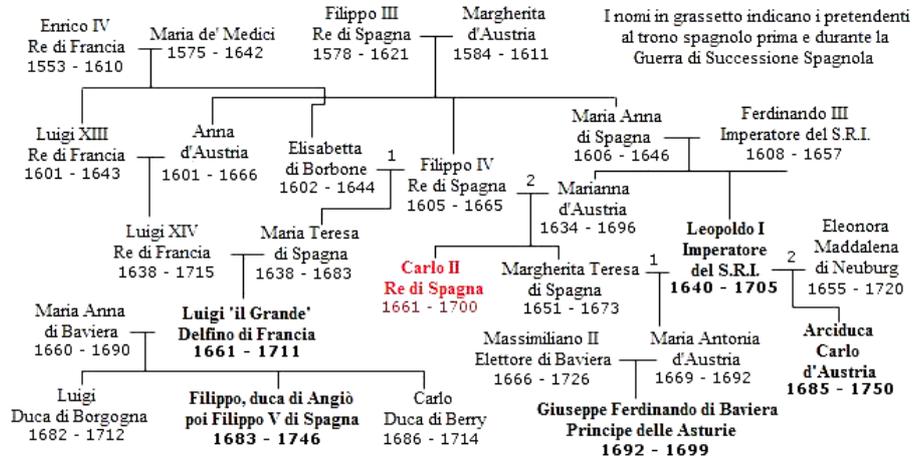
XIV di Francia, che dava l'impressione di voler unificare sotto di se le Corone di Francia e di Spagna. Quest'avvento unito alle mire dell'Imperatore austriaco Leopoldo che avrebbe visto bene al trono di Spagna e di Sicilia suo figlio, l'arciduca Carlo, diede inizio ad una serie di rivendicazioni che sfociarono nella cosiddetta guerra di successione spagnola (1700-1713).

A nulla valse la formale rinuncia di Filippo V al trono di Francia, poiché Elisabetta Farnese, donna decisa e ambiziosa, seconda moglie di Filippo era disposta a tutto pur di riuscire a mettere le mani sui Ducati di Parma e Toscana e quindi sistemare i suoi figlioli.

La Sicilia così dopo tre secoli di pace divenne campo di battaglia altrui, come preda ambita di grandi potenze europee che volevano a tutti i costi, sia pure per differenti motivi, accrescere il loro dominio. La stessa Spagna, per conservare il suo antico dominio, la Francia e l'Inghilterra per conquistarsi una posizione nel mediterraneo.

Tutto ciò portò le antagoniste a schierarsi in due fronti distinti, da una parte la nuova amicizia tra Austria e Inghilterra e, dall'altra la Spagna finalmente alleata con i Francesi con il sostegno dell'antica simpatia dei siciliani che però, mentre nutrivano una gran sudditanza verso gli spa-

GUERRA DI SUCCESSIONE SPAGNOLA



gnoli, odiavano invece i francesi.

La guerra di successione spagnola si concludeva con il trattato di Utrecht del 1713 che privava la Spagna della Sicilia. Per volere dell'Inghilterra che oltretutto non voleva il predominio dei Francesi in territorio siciliano, la Sicilia toccò ai Savoia con il duca Vittorio Amedeo II, che il 22 settembre 1713 alla presenza degli ambasciatori siciliani assunse il titolo di Re di Sicilia.

Vittorio Amedeo, giunse a Palermo, insieme alla moglie, Anna d'Orléans, il 10 ottobre 1713, e fu incoronato Re con una solenne cerimonia nel Duomo di Palermo il 24 dicembre dello stesso anno.

Vittorio Amedeo II di Savoia

Il Trattato, in ogni caso, chiudeva provvisoriamente una crisi delle dinastie, ma "di fatto, rimanevano in Sicilia delle enclaves di proprietà degli Spagnoli". (1) L'articolo 14 del Trattato di Utrecht dava sì la Si-

Il Re Triste



cia a Vittorio Amedeo, ma lasciava ampio spazio ai ricchi proprietari spagnoli:

"E' dato che il Re cattolico a richiesta di Sua Maestà britannica si onora di cedere il Regno di Sicilia a Sua Altezza reale Vittorio Amedeo, duca di Savoia (e con il Trattato oggi firmato, da Sua Maestà reale di Spagna e da Sua Altezza reale il Duca di Savoia, di fatto cede detto Regno), Sua

Maestà di Gran Bretagna promette e si impegna che sarà suo compito perché mancando alla Casa Savoia, eredi maschi, il possesso del Regno di Sicilia ritorni alla Corona di Spagna; e sua Maestà britannica consente inoltre che il Regno di Sicilia non sia per nessun titolo e in nessuna maniera ceduto o trasferito a principi o Stati che non siano il Re cattolico di Spagna, suoi eredi o successori". (Storia politica del mondo. Documenti, Unedi, Roma 1976, (pag. 450 e seg.)

Sempre nello stesso Documento si legge: *"Inoltre il Re cattolico ha fatto sapere a sua Maestà britannica che potrebbe essere di sé per ragionevole e per lui accettabile che non soltanto gli abitanti della Sicilia che risiedono nei domini della Spagna e sono al servizio di detto Re cattolico ma anche gli spagnoli e gli altri sudditi della Spagna, che abbiano proprietà e godono di speciali titoli nel Regno di Sicilia, debbano godere per intero di dette proprietà e titoli, senza limitazioni, né essere comunque danneggiati od ostacolati col pretesto della loro assenza dal Regno. E ancora, il Re cattolico promette che per parte sua consentirà senza alcuna riserva che i sudditi del Regno di Sicilia e gli altri sudditi*

di Sua Altezza reale, se a loro avvenisse di godere di particolari proprietà e titoli in Spagna , o in altri domini della Spagna, ne godano in effetti alla stessa maniera senza limitazioni; e consente che questi non siano disturbati né ostacolati in alcun modo con il pretesto di tale temporanea assenza..." (Ibidem).

Ci fu in tutta l'Isola un'ondata fervore ed entusiasmo: finalmente la Sicilia poteva contare su un Re proprio con residenza in loco.

Ma ben presto tutto quest'entusiasmo si sgonfiò a causa delle mosse politiche del nuovo Monarca che aveva messo alle alte cariche dello Stato uomini piemontesi e savoiani.

Dopo sette anni, il 14 gennaio 1714 fu convocato il parlamento che prevedeva tre sessioni per il 25 e 28 febbraio e il 4 marzo.

La delusione fu ancora più grande quando il governo piemontese aumentò le tasse, i dazi e le dogane, lasciando inalterati i salari e gli stipendi. Ma soprattutto quello che stonava era la nomina di cariche pubbliche attribuite ai piemontesi. Due assessori comunali (a Palermo) e molti altri sabaudi erano sparsi in tutte le amministrazioni siciliane. Che dire poi della sicurezza e dell'amministrazione civile? Furono trattate con molta sufficienza e la sicurezza nonostante le ingenti spese furono insufficienti a garantire la popolazione. Se a tutto ciò si aggiunge che il 3 settembre del 1714 Vittorio Amedeo II lasciava la Sicilia per tornare in Piemonte si vedrà come l'entusiasmo per un re tutto siciliano svaniva completamente, lasciando in sua vece un regno che di questo, aveva ormai solo il nome.

E al danno si unì anche la beffa, poiché uomini illustri della cultura siciliana dell'epoca seguirono il re in Piemonte, dove avrebbero lasciato segni tangibili del loro talento e valore. Tra questi il messinese Filippo Juvarra architetto, il giurista Nicola Pensabene, il cattedratico Francesco

D'Aguirre e, quel talento politico del trapanese Giuseppe Osorio che fu diplomatico, ambasciatore Piemontese in Inghilterra e poi primo ministro sabauda. Il governo di Vittorio Amedeo II fece sicuramente rimpiangere quello spagnolo e i siciliani non gli risparmiarono certamente le ingiurie e le calunnie. Il periodo è da ricordare come uno dei più bui della storia della Sicilia, mai il popolo aveva subito restrizioni così dure, sia nella menomazione della sua libertà e sia per le condizioni economiche così opprimenti.

Nell'Isola, dove era rimasto come viceré il conte Annibale Maffei, il malumore si tramutò in odio anti-savoia, cosicché anche gli spagnoli credero di poter tornare in Sicilia. Il Cardinale Giulio Alberoni, ministro di Filippo V e favorito della regina Elisabetta Farnese, cercò quindi, con una vasta azione, prima diplomatica e poi con un atto di forza, di restituire alla Spagna i domini europei perduti col trattato di Utrecht. In ogni caso, la Spagna, aveva ancora parecchie proprietà nell'Isola, valutata quasi il dieci per cento, e tra queste, la contea di Modica.

Struttura amministrativa della Sicilia

Amministrativamente la Sicilia si divideva in tre Valli: La Valle (Val) di Demone, che approssimativamente partiva da promontorio di Peloro, la Valle (Val) di Noto dal promontorio di Pachino e la Valle (Vallo) di Mazara che partiva da capo Boeo e comprendeva anche la città di Trapani. Le città reali erano 43, e le terre baronali circa duecentocinquanta. Le cosiddette terre demaniali (reali) erano: Palermo, Messina, Mineo, Siracusa, Catania, Noto, San Filippo, Taormina, Augusta,

Mazara, Patti, Caltagirone, Salemi, Cefalù, Ramonetta, Termini, S. Lucia, Castoreale, Corleone, Piazza, Linguagrossa, Castrigiovanni, Trapani, Girgenti, Naro, Castronovo, Carlentini, Sciacca, Calascibetta, Lentini, Traina, Milazzo, Marsala, Polizzi, Randazzo, Acireale, Mistretta, Monte S. Giuliano, Sutera, Nicosia, Vizzini, Isola di Lipari, Licata (dati del 1713).

E' chiaro che esisteva una popolazione feudale che superava di gran lunga quella demaniale, ma chiaramente il valore lo stabiliva la posizione strategica di singole città.

I dati demografici del 1714, come riferisce, lo storico palermitano, Simone Candela, che a sua volta li ha tratto dall'Archivio Storico di Torino, sono

	Demaniale	Baronale
Val di Mazara	111.751	259.766
Val di Noto	94.474	180.785
Val Demone	132.018	196.105
Città di Palermo	100.000	
Città di Messina	60.221	

La stima dell'intera popolazione siciliana ammontava all'incirca a 1.150.000.

Le città di Palermo, Catania, Siracusa e Trapani venivano amministrate da un senato composto in maniera differente per città. Quello di Palermo si componeva di un pretore e sei giurati nobili; quello di Catania da un patrizio e sei giurati nobili; quello di Siracusa da un senatore e sei giurati, quattro dei quali nobili e due cittadini; quello di Trapani invece, era formato da quattro giurati nobili. Chiaramente tutte le città poi avevano un loro patrimonio che traevano dalle imposte, gabelle e fondi che servivano all'amministrazione delle città e al pagamento dei

donativi accordati al re dal parlamento. Per ripartire in modo equo i donativi, le leggi del Regno imponevano di fare il censimento degli abitanti che dimoravano in città e nelle terre, ogni tre anni. Tuttavia i baroni per ragioni speculari, ne avevano impedito il giusto svolgimento e, l'ultimo di questi era stato nel 1681. Nel 1714 comunque i piemontesi riuscirono a censire la numerazione delle anime.

* * *

Nell'agosto del 1717 il Cardinale Alberoni occupò la Sardegna, allora in mano agli Austriaci, i quali si opposero molto blandamente. L'obiettivo successivo fu, inevitabilmente, la Sicilia, unica e vera mira spagnola.

L'imponente armata spagnola che si mosse da Cagliari era formata da quattrocentotrentadue vascelli, ventiduemila uomini, di cui cinquemila fanti a cavallo, ma nessuno di loro sapeva la destinazione della spedizione. Solo in alto mare, a seguito di un dispaccio reale, si seppe che il comandante dell'armata, Marchese di Lede, doveva conquistare la Sicilia. Gli spagnoli sbarcarono a Solanto e proseguirono verso Palermo. Il 2 luglio 1718 entrarono a Palermo al comando del marchese di Lede, che riuscì, in soli in dieci giorni, (il 13 luglio) a sconfiggere il viceré sabauda Maffei, che tuttavia aveva già abbandonato e, in tutta fretta, Palermo, pur essendo stato assicurato da una lettera del Re Vittorio Amedeo. Il Marchese di Lede subito dopo, si proclamò viceré di Filippo V di Spagna. Subito dopo si diresse alla conquista di Messina *"dove i Sabaudi si erano fortificati. Tuttavia, nei pressi della città dello Stretto, a Francavilla, si scontrò con gli Austriaci, che, mobilitati dalle potenze europee contrarie alla Spagna, si erano affrettati a correre in Sicilia*

per difendere il territorio. Erano comandati dal generale Mercy". (1)
Le fonti austriache parlarono di circa quattromila morti tra il loro esercito.

A questi eventi seguirono i moti di Caltanissetta che misero in fuga le truppe piemontesi, che si rifugiarono, prima a Messina, e poi a Milazzo e, successivamente abbandonavano l'isola. Nello stesso tempo gli spagnoli riuscivano a conquistare Taormina e Messina. Nel frattempo la Sicilia si ritrovò ad avere ben tre viceré. Il primo, quello legittimo, era il conte Maffei, in rappresentanza dei Piemontesi, il secondo, era il marchese di Ledesma, che era riuscito a conquistare la Sicilia e, il terzo era il marchese de Mercy, che era stato nominato in rappresentanza dell'Austria.

Ma la fortuna e le sorti della guerra cambiarono molto rapidamente. Gli spagnoli al largo del mare di Pachino l'11 agosto 1718, subirono da parte degli inglesi una sonora sconfitta, che riportava il regno spagnolo di nuovo in bilico. Infatti nell'ottobre del 1719, gli austriaci, agli ordini del conte di Mercy, riuscirono a riprendere Messina e subito dopo, il 27 novembre, entrarono a Trapani. Il sogno del Cardinale Alberoni così tramontava definitivamente, e con il trattato dell'Aja del 17 febbraio 1720 la Sicilia toccò all'Austria e dell'imperatore Carlo VI d'Asburgo e, la Sardegna a Vittorio Amedeo II di Savoia. Ma stranamente, la guerra continuò, e questa perché, a Palermo, la notizia arrivò solamente il 2 maggio. "... erano ridotte le nostre campagne ad un teatro di guerra, nelle quali stavano con-



Carlo VI d'Asburgo

siderevoli armate che rovinavano senza sapersi il perché: costando a tutti il mondo che la pace erasi fatta dello antecedente febbrajo...".

G. E. Di Blasi, **Storia cronologica dei Viceré**, vol. IV, pag. 143.

Così da lì a poco gli spagnoli dovettero abbandonare l'Isola.

Filippo V fu quindi costretto ad allontanare il cardinale Alberoni, il quale si rifugiava in Romagna.

I siciliani in tutta questa vicenda avevano dimostrato di non ambire all'indipendenza del loro stato ma anelavano a mala pena ad una certa indipendenza che poi non era quella politica. *"L'indipendenza non era materia di richiesta; soddisfatti della secolare autonomia e di quella specie di diarchia che era sorta durante il vicereame spagnolo, essi vedevano il loro stato nel complesso dei privilegi e delle prerogative che quell'ordine costituzionale garantiva. L'indipendenza non poteva essere asserzione di volontà: data nel 1713 dalle potenze vincitrici della Spagna, era tolta, pochi anni dopo, dalle stesse potenze; la volontà dei siciliani era stata estranea; concedere e ritogliere l'indipendenza era convenuto ai vincitori della prima e della seconda coalizione antispagnola. I siciliani s'erano limitati a chiedere libertà costituzionale; e poiché queste erano apparse garantite meglio sotto il vicereame spagnolo, erano stati favorevoli al ritorno della Spagna."* Così scrive lo storico **Francesco De Stefano** nel suo libro di storia della Sicilia e così si comportarono gli isolani in quelle circostanze, anche se forse con un pizzico di volontà in più avrebbero potuto sfruttare l'occasione per ottenere la libertà e il potere politico dell'isola.

Il Regno austriaco di Carlo VI

Il Regno austriaco di Carlo VI in Sicilia durò quindici anni, durante il quale furono inasprite le tasse, su tutte quella del macinato, estesa anche ai più poveri.

La Sicilia si era ormai parecchio impoverita e costretta a pagare un donativo agli austriaci di 600.000 scudi nel 1720-23 e 800.000 nel 1732 (2) finì col vivere di stenti. I Siciliani arrivarono ad odiare gli Austriaci, di cui non capivano nulla, a cominciare dalla lingua, dal comportamento dei soldati e dei Viceré. *"L'Imperatore ben presto fu costretto a dare ai Siciliani un viceré spagnolo, nuovi titoli nobiliari ai baroni, confermando i precedenti privilegi"*. (2) Intanto cercarono di riconciliarsi con la Chiesa intraprendendo un'azione diplomatica. I contatti furono tenuti, per la Sicilia, o meglio per gli Austriaci, dall'arcivescovo Cianfuegos e dal cardinale Lambertini per la santa Sede. Nel 1728, papa Benedetto XVIII concesse l'Apostolica Legazia.

Intanto i mari erano infestati da corsari tunisini e algerini, per cui venne meno anche il trasporto marittimo. Il governo austriaco cercò almeno in parte di venire ad un accordo con Tunisi (3) nel 1725 e subito dopo nel 1726 con Tripoli.

"Tuttavia anche sotto il nuovo vicereame le ragioni fiscali furono più forti degli interessi del paese." (4) Per cui si arrivò al punto di proibire la vendita della farina e di non effettuare la semina. Si perdettero così le esportazioni, poiché a causa dell'eccessivo dazio, i paesi esteri si volsero ad altri mercati. Ci fu una forte diminuzione del denaro per cui l'eco-

nomia finì per basarsi sui debiti, e soprattutto sul pagamento delle tasse. L'unica città, dove la vita era possibile era Palermo, che essendo la capitale, era la meno tassata. E per questo i contadini lasciarono le campagne per la città, a tutto danno della produzione e ancor più dell'economia.

La Sicilia sotto l'Austria soffrì moltissimo e sicuramente lo stesso Imperatore Carlo, lontano nel suo paese, ne sapeva poco della Sicilia, così come i siciliani ancora di meno di lui.

Elisabetta Farnese, seconda moglie di Filippo V di Spagna e madre di Don Carlos, in passato aveva già messo a repentaglio la pace dell'Europa pur di poter, in qualche modo, sistemare i suoi figlioli come regnanti, e in particolare per Carlo, suo prediletto.

Tornano gli Spagnoli, Parma, Piacenza, Toscana

Essendo una Farnese, le mire erano rivolte soprattutto verso i Ducati di Parma e Piacenza, e poi verso la Toscana, come discendente dei Medici e come spagnola non dimenticava Napoli e Sicilia.

Il primo genito di Elisabetta Farnese, Carlos, era nato il 20 gennaio del 1720, e nei primi sette anni di vita ricevette un'educazione severissima da una governante spagnola. Successivamente fu educato alla religione cattolica e, all'infarinatura di molte ma-



Elisabetta Farnese

terie, da un padre gesuita, e poté disporre di un appartamento tutto suo all'Escuriale. Fu iniziato allo studio delle lingue e alle arti militari e marziali, come si confà ad un Principe che aspirava a diventare un futuro monarca.

Per completare l'opera di istruzione fu affidato al Conte di San Esteban, Don Emanuel de Banavides y Aragon, statista di fama e uomo di governo. Tuttavia l'istruzione ricevuta non andò oltre ad un'infarinatura di tutte le materie. Una cosa sola divenne la sua passione e che avrebbe conservato per tutta la sua esistenza, la caccia, di cui non fece più mai a meno.

Nonostante tutto però, il Principe era e si dimostrò una persona intelligente, con una spiccata personalità, che lo porterà, come vedremo successivamente, a prendere delle decisioni sagge e precise.

Carlos era di gusti molto semplici e si divertiva a giocare a biliardo e a dilettarsi da falegname, oltre a considerare la caccia una vera necessità fisica.

"Fisicamente Carlo era piccolo, magro, colle spalle curve, la carnagione abbronzata dal sole e una cattiva dentatura che lo fece molto soffrire.

Col crescere dagli anni il naso divenne molto appariscente; era una protuberanza più che un naso romano, ma Carlo aveva occhi luminosi e intelligenti ed una simpatica espressione. Non si può dire che fosse bello, ma aveva quella "calma olimpica" che Sir Max Beerbohm affermava essere sicuro segno di sangue reale. Era sempre dignitoso, nonostante le sua tendenza ad incurvarsi, ed era semplice di modi." (5)

Ma probabilmente egli era meno semplice di quanto mostrava. Sicuramente era molto religioso, riservato e un bravo "figlio di famiglia".

Nel 1731 gli eventi politici incominciavano a maturare verso quel regno

che mamma Farnese aveva a cuore per suo figlio.

Il Duca di Parma, prozio di Carlo, per assicurargli la successione al ducato, cercò di impedire il matrimonio di suo fratello Antonio, cagionevole di salute, con Enrichetta di Modena. Ma la cosa non riuscì e Antonio impalmò, soprattutto per merito dell'Imperatrice d'Austria, Enrichetta. Antonio Farnese che fu l'ottavo e ultimo duca di Parma, era senza eredi, per cui alla sua morte nel 1731, la successione passò a Carlo di Borbone. La decisione già presa in famiglia fu sigillata al *secondo Trattato di Vienna* dello stesso anno. Per cui l'Imperatore d'Austria lasciò che Carlo prendesse possesso del Ducato di Parma e Piacenza e della Toscana. Tuttavia il Trattato lasciava l'Infante sotto la tutela del Granduca Gian Gastone e della nonna, Duchessa di Parma fino al compimento della maggiore età.

Filippo V e la Regina sua consorte, licenziarono Carlo dalla Reggia di Siviglia il 20 ottobre del 1731. A soli 15 anni l'Infante di Spagna lasciava i suoi genitori e la patria per l'Italia, dove sarebbe rimasto per quasi trent'anni.

Filippo V le diede la sua benedizione e gli consegnò in dono la spada ingioiellata che aveva ricevuto da suo nonno Luigi XIV, mentre la Regina madre, gli infilò al dito un anello di diamanti.

Carlo partì con un seguito di circa duecentocinquanta persone di cui il suo tutore San Esteban ora primo Ciambellano. Della scorta facevano parte anche il Principe Corsini, nipote del Papa; il Marchese Montealegre, segretario; il Duca di Tursi, Gran Ciambellano; Don José Fernandez Miranda, cortigiano devoto; il Marchese Fogliari di Piacenza e Don Lelio Carafa, napoletano, capitano della scorta speciale di Carlo.

Ad Antibes si imbarcò su una delle tre galee toscane che lo aspettavano, e partì alla volta di Livorno. Il viaggio durò quattro giorni e Carlos tra-

scorse un Natale burrascoso in mare. Il 27 dicembre sbarcò quindi a Livorno, dove fu accolto, trionfante, dal Gran Duca Gian Gastone de' Medici, che per l'occasione aveva abbandonato Palazzo Pitti per venire incontro all'Infante di Spagna, il quale fu dichiarato da San Esteban (il nome italianizzato suonava Santo Stefano) erede del Gran Duca.

Intanto Padre Ascanio, legato in Toscana di Filippo V dava notizia che gli Austriaci avevano abbandonato i Ducati di Parma e Piacenza.

Carlo, purtroppo, subito dopo l'arrivo, si ammalò di vaiolo, e quindi si temette per la sua vita, in quanto nella sua famiglia questa malattia era stata spesso mortale. Anche il popolo si era allarmato poiché il Principe, pur in un così breve lasso di tempo, si era già reso bene accetto, dimostrandosi simpatico e prodigo. I Toscani, comunque, quello che temevano più di tutti, era il ritorno degli odiati Austriaci di cui serbavano un triste ricordo.

Ma Carlo guarì molto velocemente, e la paura di perderlo spari. Ben presto si rivide il giovane Principe a caccia del cinghiale nella Maremma toscana e il 9 marzo del 1732 si recò a Firenze.

La città dei Medici per l'occasione si adornò a festa. Dai bastioni i cannoni tuonarono mentre una splendida processione accompagnava Carlo alla Cattedrale. *"... sotto la cui vasta cupola echeggiava il Te Deus cantato da otto cori di trecento voci, ed i cannoni ripetevano in lontananza le salve di saluto. Il Granduca e sua sorella, che si odiavano talmente l'un l'altra da evitarsi, lo aspettavano separatamente a Palazzo Pitti, dove gli era stato preparato un appartamento reale."* (6)

Si dice che il Granduca Gian Gastone chiamava il Principe suo *"figlio politico"*, poiché gli aveva ceduto la successione del Ducato con un atto scritto e firmato. In pratica s'era fatto un figlio senza un suo *gene* *"...cosa che non era stato capace di avere in trentaquattro anni di ma-*

trimonio". (7)

Le feste a Firenze durarono per tre giorni di fila, con continui fuochi d'artificio, bande musicali, sfilate militari che si susseguivano nelle varie piazze della città. Era una continua girandola festaiola che ubriacava la popolazione di gioia. Il Principe seguiva tutto questo con grande interesse, cercando di essere sempre presente. La sera poi, seguendo la prassi del protocollo ufficiale, andava al teatro, dove assisteva all'opera "La Pergola", e qui doveva soffocare una certa insofferenza a questo tipo di rappresentazione, di cui sicuramente non andava pazzo. L'unico amore di Carlo rimaneva la caccia, di cui, si dice, era diventato così amante e bravo che, anche a Palazzo Pitti, si esercitava, scagliando le frecce del suo arco contro gli arazzi delle stanze e colpendo con precisione, l'occhio dell'animale rappresentato. Fu per questo che il duca Gian Gastone, fece togliere i suoi amati arazzi Gobelins, sostituendoli con damasco orlato di frange d'oro.

Il giovane Carlo evidentemente si comportava come conveniva ad un ragazzo e non badava a quello che di lì a poco lo aspettava. Infatti, senza aver dato avviso all'imperatore d'Austria, il 24 giugno, approfittando della festa di San Giovanni Battista, patrono di Firenze, Gian Gastone, fece effettuare dal Senato, l'investitura a Principe di Toscana di Carlo.

I Fiorentini ebbero così occasione di far festa e di acclamarlo pubblicamente, soprattutto per aver trovato finalmente un successore per il Ducato.

Questo proclama, comunque, non andava bene certamente agli Austriaci, che vedevano venire meno il patto raggiunto precedentemente con gli Spagnoli, che prevedeva la salita al Ducato di Toscana, solo alla maggiore età di Carlo. La protesta comunque fu vana. Gli Spagnoli avevano ormai riguadagnato la loro posizione di privilegio in Italia e ave-

vano, soprattutto, insidiato le loro guarnigioni, per cui ogni preclusione da parte degli Austriaci non aveva più nessun significato. Del resto lo stesso Filippo V aveva consigliato a suo figlio di ignorare qualsiasi protesta da parte estera. Così ad ottobre, Carlo prese possesso anche dei Ducati di Parma e Piacenza, dove fu accolto trionfalmente. Per l'occasione Firenze conìò una medaglia con la scritta "Spes Publica" e Parma fece ascrivere sul frontone del Palazzo Ducale "Parma Resurget".

Ormai le mire espansionistiche della casa reale di Spagna erano troppo marcate per poterle contenere e la Regina Madre aveva ormai esteso le sue ambizioni su Napoli e Sicilia.

Nel 1733 moriva Augusto II di Polonia (8) e nella successione al suo trono si inseriva il sovrano francese Luigi XV, che avendo sposato, Maria, figlia di Stanislao Leszczyński (9) mirava, per ragioni politiche, a restituire al suocero il trono polacco.

"Era una politica pazzesca, come ben vide Feury, poiché la Russia stava dietro l'Austria, sostenendo Augusto, il candidato sassone, e aveva un esercito a portata di mano, mentre i Francesi erano lontanissimi dalla scena polacca." (10)

Così poteva sembrare, almeno a prima vista; ma in realtà le mire non erano rivolte solo alla successione polacca, poiché la regina Elisabetta Farnese, donna avida di conquista, aspirava, per il figlio ad un regno in Italia.

Così ancora una volta, teatro della guerra fu l'Italia, terra appetibile e di conquista.

Nel dicembre del 1733, quarantamila soldati francesi al comando del Maresciallo de' Villars si unirono alle forze di Carlo Emanuele di Savoia, e conquistarono la Lombardia. Nello stesso tempo gli Spagnoli, dopo aver dichiarato guerra all'Austria, sbarcavano a Livorno al coman-

do del Conte di Montemar e attesero ordini.

Il 20 gennaio 1734 al compimento del suo diciottesimo anno di età, Carlo fu dichiarato maggiorenne e nominato dai suoi genitori, Comandante in capo dell'esercito spagnolo in Italia. Il Principe, che se né stava tranquillo a cacciare a Parma, fu raggiunto dal Montemar, e fu preparato così il piano per entrare a Napoli. In febbraio Carlo si recò a Firenze per una visita al Granduca Gian Gastone e si congedò dopo solo due settimane, lasciando il duca con la sicurezza di aver perso ormai irrimediabilmente l'erede.

Intanto a Napoli, la voce di un immediato ritorno dei Borboni, aveva risvegliato l'antico fervore e l'entusiasmo filo-spagnolo. Il viaggio d'avvicinamento a Napoli proseguì lentamente, e il 5 marzo, Carlo arrivò a Perugia, dove ricevette notizie sulla fedeltà napoletana. Pochi giorni dopo proseguì il viaggio, sicuro che, anche nei possedimenti papali, sarebbe passato con tranquillità, poiché Papa Clemente XII considerava Parma come un suo possedimento, e considerava quindi Carlo, come un amico, da cui poter ricavare qualche beneficio. Le porte dello stato Vaticano quindi non si aprirono, ma si spalancarono. Il 14 marzo a Montecassino, l'aristocrazia romana rese quindi omaggio al Principe, che seppur molto lentamente, proseguì nella sua marcia d'avvicinamento verso Napoli. Arrivato a Montecassino, già in territorio napoletano, fu accolto nell'abbazia, con gran cordialità.

Nella città partenopea intanto il Maresciallo Giovanni Garafa era in angustie, giacché si trovava con soltanto 7000 soldati ed aveva quindi chiesto rinforzi. L'Imperatore Carlo VI d'Austria diede ordine al suo vicere, Visconti, di raccogliere 600.000 ducati e all'aristocrazia, di arruolare reclute. Ma a Napoli la cosa non fu possibile, poiché nessuno se la sentiva di mettersi con gli Austriaci, anzi il desiderio dei più era quello

di vedere entrare al più presto in città Carlo di Borbone, e dimostrare a lui la fedeltà di una popolazione.

L'operazione arruolamento del Principe Pignatelli di Monteleone si tradusse così in sommossa e reclute che disertavano.

Agli ordini dell'ammiraglio Pallavicini vi erano solamente tre fregate e quattro galee per difendere Napoli e il nemico era ormai alle porte.

Il governo austriaco non sapendo dove recepire i soldi per far fronte all'emergenza, ricorse alle tasse e ad un nuovo "donativo". Ma anche quest'operazione non riuscì, in quanto i napoletani ritirarono i loro soldi della banche e molti nobili passarono dalla parte dei Borboni.

Ben presto la situazione austriaca precipitò. Gli Spagnoli, attraversarono Mignano senza colpo ferire, mentre i nemici al comando del Conte Traun si ritiravano a Capua

A Napoli rimanevano solo le guarnigioni di protezione al Castel Nuovo, Castel Dell'Ovo e a Sant'Elmo. Ma subito dopo, il Viceré Visconti fuggì in Puglia accompagnato dal Maresciallo Carafa, dal generale Pignatelli di Belmonte e 2400 soldati.

"Secondo Monsignor Celestino Galiani, il confessare del Viceré, la paura del Maresciallo Carafa abbassò il morale di tutti; egli piangeva davanti ai suoi ufficiali e, con isterica confusione, si affrettava ad impartire ordini e contrordini." (11)

Mentre Carlo entrava a Maddaloni, dove era accolto come un vero monarca e le venivano offerte le chiavi della città, Montemar entrava a Napoli.

Il Castel Sant'Elmo si arrendeva dopo appena cinque giorni e, dietro a



Porta Capuana

lui, a pochi giorni distanza, l'uno dall'altro, tutti gli altri.

Il 10 maggio Don Carlos entrava a Napoli attraverso Porta Capuana, da dove erano passati sempre i Re.

Il Corteo si mosse lungo la via dei Tribunali, con il Principe al centro e Santo Stefano e il Principe Corsini ai lati e, si portò alla Cattedrale, dove il Cardinale Pignatelli gli impartì la solenne benedizione.

E qui avvenne un miracolo fuori stagione: la liquefazione del Sangue di San Gennaro. Per il popolo questo fu dei segni premonitori, ché il nuovo arrivato fosse sotto protezione divina. Carlo donò al santo Patrone una collana di diamanti e rubini e poi si recò al Palazzo Reale.

L'avvento di Don Carlo a Napoli non portava solo la felicità nel napoletano ma faceva venire a galla l'antico progetto del Cardinale Alberoni, quello di riunificare, in un certo senso, lo stato italiano sotto un unico re.

Il Principe e il loro seguito erano sicuramente molto più simpatici e promettenti degli Austriaci e soprattutto, davano più garanzie.

E così fu. Il 15 maggio, mentre non era stato ancora conquistato tutto il regno, Filippo V di Spagna emetteva un Editto, con il quale proclamava suo figlio Carlo, Re di Napoli e Sicilia.

Si realizzava così l'antico sogno dei napoletani: avere un re tutto loro e, uno stato indipendente. Gli spagnoli il 25 maggio presero Bitondo e, con azioni successive, Pescara e Capua, mentre l'ultimo baluardo, Gaeta, resisteva ancora. Fu lo stesso Carlo, accompagnato da Carlo Edoardo Stuart, figlio di Giacomo III, mandato a Napoli come volontario, ad assediare e a far capitolare Gaeta. (12) E questo fu anche il motivo per cui avvenne l'incidente diplomatico tra l'Inghilterra e la Spagna.

Nel viaggio di ritorno da Gaeta, in galea, il cappello del giovane Carlo Edoardo cadde in acqua, e Carlo non volle che fosse ripescato, anzi vi

getto anche il suo, indicando che esso andava verso l'Inghilterra, di cui il giovane Stuart era pretendente, per cui profetizzava che presto il regno sarebbe stato dell'amico.

Re Giorgio II considerò la cosa come un'offesa personale al suo Regno, e fu solo l'azione diplomatica del primo ministro Sir Robert Walpole, e dell'ambasciatore spagnolo, se non si addivenne ad una guerra.

Il giovane Stuart fu fatto rientrare subito e gli spagnoli trovarono modo di non far sembrare l'incidente più che una semplice bravata giovanile. Oltretutto la situazione dell'Inghilterra era così florida che se avesse realmente voluto fare guerra alla Spagna, questo incidente ne poteva essere sicuramente l'occasione.

Chiuso il piccolo incidente, gli spagnoli presero la strada della Sicilia. Si può affermare che vi fu pochissima resistenza. Ben presto si arresero tutte le città, tranne Messina Siracusa e Trapani, che resistettero a lungo. Alla fine si arresero una dietro l'altra, la prima fu Messina e subito dopo Siracusa e Trapani. Anche la Sicilia era conquistata e Carlo diventava padrone del Regno che sua madre, un'italiana, regina di Spagna, aveva a lungo desiderato per lui. Carlo, era entrato a Palermo sul finire del mese di Maggio, e tra il 30 giugno e il 4 Luglio fu incoronato re. Il 30 aveva giurato solennemente al Duomo, e nello stesso luogo, il 3 Luglio fu incoronato dall'Arcivescovo Basile e fu il diciannovesimo re incoronato nella diocesi delle Due Sicilie. Ma fu anche l'ultimo, *“da quando Ruggero il Normanno aveva fondato la monarchia”*.

Carlo VII e i Regni di Napoli e Sicilia

La città di Trapani non si era ancora arresa e già la Sicilia aveva il suo Re. Palermo festeggiò l'evento con grande sfarzo e tutti i nobili si portarono ai piedi del Trono, rendendo omaggio a Carlo.

Intanto la Regina madre intriccava con mezza Europa per potergli trovare una sposa che potesse accrescere la sua potenza.

La scelta, per motivi politici, cadde su Maria Amalia, tredicenne figlia di Augusto II di Polonia, la quale per la tenera età non si poteva sposare.

Intanto in conseguenza della guerra di successione polacca, la Spagna dovette cedere i ducati di Parma e Piacenza all'Imperatore d'Austria e, la Toscana a Francesco di Lorena. Carlo tuttavia riuscì a portare via tutti gli oggetti preziosi della sua famiglia a Napoli.

Carlos s'insidiò definitivamente a Napoli e incominciò la sua opera riformatrice che si dimostrò illuminata. In Sicilia iniziò la lotta contro il baronaggio isolano per l'abbattimento dello stato feudale, in cui versava ancora la Sicilia.

"E nacque allora, come autorevolmente pensa Ernesto Pontieri, la cosiddetta "questione siciliana", cioè la lotta contro il baronaggio isolano, per abbatterne il predominio in uno Stato ancora feudale nelle sue strutture e nelle manifestazioni della vita sociale, La "questione siciliana" non nasce quindi nel 1816, come molti ritengono, ma fin dai primi tempi del diciottesimo secolo, proprio con Opera riformatrice di Carlo

III" (13).

Ma l'opera di bonifica di Carlo III non si fermò a questo.

Furono ridotte le tasse, che sotto il regno austriaco avevano dissanguato la popolazione, fu abolita l'imposta sul grano e sulla seta; avviato il risanamento monetario, fu istituita la giunta frumentaria, stipulati dei trattati di commercio con Tunisi e Turchia, ed istituita la commissione contro il contrabbando. Fu fatto divieto di associazione segrete (la massoneria), e assegnati ai siciliani i benefici ecclesiastici e non ultimo, l'incoraggiamento agli ebrei a tornare nell'isola.

Carlo forse non era un genio, ma sicuramente aveva un certa saggezza, anche se non era assolutamente indipendente dai genitori, che dalla Spagna lo consigliavano e l'esortavano ad un certo comportamento.

In Sicilia era rimasto a governare il Generale Pietro de Castro, Figueroa e Salazar Marchese di Graziareale, e Duca della Conquista (1735-1737).

(14) Il primo viceré eletto fu invece, il Principe Bartolomeo Corsini, nipote di Papa Clemente XII (1737-1747).

Una singolare disputa sul problema della donna compare proprio (1735) quell'anno a Palermo. Genoveffa Bisso e Isabella Bellini anticipavano il problema del femminismo.

Le due letterate rispondono con due scritti femministi al farmacista Luigi Fermento che aveva data alle stampe un poemetto antifemminista *Lu vivu mortu*, con lo pseudonimo di Antonio Damiani. Dello stesso periodo la pubblicazione di Pietro Pisani *La Verità manifestata in favore delle donne*, stampata dalla tipografia palermitana di Angelo Felicella.

Ma torniamo, almeno per il momento a Carlo.

La dispensa papale per sposare Maria Amalia arrivò nel dicembre del '37, e a maggio fu celebrato a Desdra, per procura, il matrimonio, non potendo Carlo lasciare Napoli. Subito dopo la principessa partì per il re-

gno Delle Due Sicilie.

Il viaggio fu lungo e faticoso, ma durante l'itinerario fu festeggiata continuamente. La sposa arrivò a Portella dove Re Carlo l'aspettava impaziente. Al suo arrivo l'Infante di Spagna si gettò ai suoi piedi, ma la Regina lo rialzò e lo fece salire in carrozza, e partirono per Fondi.

Nonostante i suoi quattordici anni, Amalia sembrava una donna matura. *"Maria Amalia era alta, bionda con occhi azzurri, tipicamente sassone, era dignitosa ma vivace, anzi irascibile; oltre il latino, conosceva il francese e l'italiano e, come il Re, amava cavalcare e andare a caccia. Il suo colorito fu presto rovinato dal vaiolo, e molti la consideravano brutta, ma affascino sempre suo marito, monogamo per natura, e indifferente alle altre donne".* (15)

In onore della Regina, il 3 Luglio 1738, fu fondato l'ordine dei Cavalieri di San Gennaro.

Questa coppia felice e affiatata rimase a Napoli fino alla morte di Ferdinando IV, fratellastro di Carlo, avvenuta nel 1759. Oltre alla caccia, Carlo amava circondarsi di pittori, architetti e ceramisti, per cui le stanze della Reggia di Portici si trasformarono in vere, e proprie gallerie d'arte.

Nel frattempo scoppiava la guerra di successione Austriaca (1740)

Filippo IV di Spagna, pungolato dalla moglie, Elisabetta Farnese, decise che era giunto il momento opportuno di riconquistare i Ducati perduti in Italia. Partì quindi una spedizione con al comando del Generale Montemar, ma questa volta la fortuna voltò le spalle agli spagnoli, e mentre Carlo Emanuele di Savoia occupava Parma, Reggio, Modena e Mirandola, Montemar era costretto a ritirarsi prima a Rimini e poi a Foligno.

Alla guerra, seppure si fosse dichiarato neutrale, dovette partecipare Carlo, con l'invio di un contingente napoletano, poiché suo padre ne a-

veva fatto esplicita richiesta.

A turbare i sonni dei regnati arrivò pure un terremoto, nella notte del 18 Agosto del 1742, che arrecò molta paura e alimentò una certa superstizione: un presagio del cielo. Il giorno dopo, infatti, furono avvistate, al largo del porto, tredici navi da guerra inglesi. Al comando della quale era il commodoro Martin, il quale chiese a Carlo di ritirare le sue truppe a seguito di quelle spagnole. Il re consapevole di non avere nessuna difesa e per l'incolumità della sua città, capitò, facendo pervenire al Commodoro la sua rinuncia scritta.

Fu un episodio increscioso, ma forse necessario, poiché costrinse Carlo a fortificare la città ed ad armarla bene.

Ma ben presto Carlo si dovette convincere a tornare in guerra, poiché gli inglesi, col Trattato di Woms, avevano minacciato seriamente il suo trono. E quando Maria Antonietta d'Austria inviò un'armata alla conquista di Napoli, il Re dichiarò ufficialmente la guerra. Il 10 agosto del '44 gli austriaci si portarono alle porte della città e dopo aver distrutto gli accampamenti irlandesi, alleati spagnoli, forzarono la porta della città, presieduta dal generale Brown ed entrarono in città.

Avvisato, Carlo riuscì a fuggire dal suo Palazzo, e con l'aiuto del Duca di Modena e dell'ambasciatore francese, si portò dalle parti di Velletri, dove era concentrato il suo esercito, e riunite le forze, sferrò un decisivo attacco agli austriaci. Fu la vittoria. Ma il re non si accontentò e inseguì il nemico. Gli austriaci furono costretti così a fuggire e a disperdersi.

Le successive mosse furono di stallo, poiché gli austriaci al comando del principe Lobkowitz si erano smembrati per mandare rinforzi al Re di Sardegna per cui attesero mesi e mesi prima di decidere al dar farsi.

Alla fine abbandonarono le posizioni e si ritirarono a Viterbo.

Carlo III, prima di far ritorno a Napoli si recò a Roma, dove venne ac-

Il Re Triste

colto come un trionfatore e ricevuto da Papa Benedetto XIV. (16)

Il 5 novembre fu di ritorno a Napoli dove ricevette le dovute attestazioni di stima dal suo popolo.

Nel luglio del 1746 ricevette la triste notizia della morte del padre Filippo V e della salita al trono del fratellastro Ferdinando VI (17).



Ferdinando VI Re di Spagna

La salita al trono di Spagna di

Ferdinando, metteva da parte la dispotica madre di Carlo, Elisabetta Farnese e lasciava finalmente libero il Re di Napoli di agire come voleva. Ed, in effetti, la morte del padre fece cambiare abitudini al re, poiché si diede a lavorare per il suo regno in modo assiduo, controllando un po' tutto, e intervenendo di persona in tutte le vicende del Paese. Nel 1750 aveva già risanato il bilancio portandolo in attivo; e questo senza chiedere sacrifici alla popolazione, ma anzi sollevandola con la riduzione dei tributi.

* * *

Carlo e la Sicilia

Alla prima di continuare le vicende di Carlo Terzo, diamo uno sguardo alle vicende della Sicilia,

Mentre a Napoli, il Re teneva sotto personale controllo l'amministrazione dello stato, in Sicilia si susseguivano i viceré, che governavano, di volta in volta, secondo le disposizioni pervenute dal napoletano.

Bartolomeo Corsini, Principe di Gismano fu eletto Viceré nel mese di marzo del 1737 e rimase in carica un decennio.

La politica del Viceré, fu improntata a poche riforme, ma abbastanza valide. Fu comunque importante l'opera voluta da Carlo III, di combattere il baronaggio isolano, per abbattere il predominio in uno stato ancora feudale nelle sue strutture e nelle manifestazioni della vita sociale. Il Corsini si adoprò nella lotta contro corsari che in quel periodo infestavano le coste siciliane, invitando alla partecipazione gli armatori e promettendo loro il bottino conquistato.

Al Corsini seguì il duca Eustachio di Laviefeuille (1747-1754), ex militare e uomo integerrimo e religiosissimo. Ebbe il merito di aver creato la *Giunta Frumentaria*, che servì a consigliare il governo sul modo migliore di effettuare l'approvvigionamento del grano. Ma dove dimostrò di essere una persona umanissima e intelligente, fu in occasione della carestia, che colpì la Sicilia tra il '47-48, dando una svolta all'assistenza sociale isolana.

Il Laviefeuille morì improvvisamente per un attacco di angina pectoris, al suo posto fu nominato, come viceré reggente, il Conte Giuseppe Gri-

man (luglio 1743-7 maggio 1743) che però morì prima d'aver compiuto un anno di governo. Il suo successore fu monsignor Marcello Papiano Cusani, arcivescovo di Palermo, cui governo durò solamente quarantasette giorni, poiché il 22 giugno del '55 giunse a Palermo il nuovo viceré, Giovanni Fogliani marchese di Pellegrino. (18)

"... il Fogliani fu praticamente in Sicilia un passacarte della carte di Napoli; anzi, più precisamente, un esecutore della volontà politica del toscano Bernardo Tanucci, che fu capo di governo napoletano dal 1759 all'ottobre de 1776". (19)

Ed in effetti la cosa balza davanti agli occhi di tutti, quando nel 1767 il Tanucci, e non il Fogliani, decise la cacciata dei Gesuiti dal Regno di Napoli, ma anche di quelli della Sicilia. (20) A parziale scusante del viceré, vi furono però, gli avvenimenti verificatosi nello stesso tempo in Spagna con la decisione di Carlo III di espellere i Gesuiti.

Per gli espropri fatti ai padri Gesuiti, la Sicilia potette disporre di circa 45 mila ettari di terreno coltivabile, che furono ripartiti in modo equo, e moltiplicando quindi il prodotto del grano. Questo episodio, però fece scoppiare il risentimento dei nobili siciliani che si rivoltarono al Fogliani, da cui però non poterono ottenere nulla. Tutti i loro privilegi furono messi in discussione per cui, traendo occasione dalla legge Tanucci su i beni dei Gesuiti del 1773 si rivoltarono al viceré. Fogliani senza attendere ordine, né da Napoli né dalla Spagna, fuggì da Palermo e riparò a Messina. Subito dopo si costituiva un governo provvisorio presieduto dall'Arcivescovo Serafino Filingeri.

Mentre al Fogliani arrivò l'ordine di rientrare a Napoli

Il governo momentaneo fu affidato all'arcivesco-



Domenico Caracciolo

vo Filingeri (1773-74), che riuscì a ristabilire l'ordine, anche se dovette emettere alcune sentenze di morte. (21)

Nel 1775 fu nominato un nuovo viceré nella persona di Marcantonio Colonna, principe di Stigliano, il quale passò alla storia come un “esecutore di ordini” del primo ministro napoletano, Pietro Beccadelli. Tuttavia alcune sue decisioni sono degne di menzione. Fece obbligo ai nobili di pagare i loro debiti e iniziò l'opera di provincializzazione della Sicilia.

Con l'arrivo di Domenico Caracciolo, marchese di Villamaina, arrivava in Sicilia la riforma illuministica francese. Caracciolo veniva, infatti, da Parigi, dove era stato ambasciatore, ed aveva idee ben precise sull'isola e sui problemi quasi feudali che essa si portava appresso da secoli.

Le prime riforme furono infatti contro le baronie. Egli concesse il permesso ai contadini di lavorare le terre che volessero; abolì il privilegio di graziare ogni anno un condannato a morte da parte della Compagnia di Gesù; sopprime il Santo Uffizio; sopprime definitivamente l'inquisizione e, soprattutto riuscì attraverso alcuni provvedimenti a ridare sicurezza all'intera popolazione. Sicurezza dovuta anche alla costruzione e all'illuminazione delle strade. (22)

Ma questa politica antibaronale gli scatenarono contro la borghesia e la nobiltà che avevano perso quasi tutti i loro privilegi. Nel 1786 fu richiamato a Napoli dove sostituì come primo ministro il Marchese di Sambuca. Morì a Napoli nel 1789.

Il Re Triste



Carlos III Borbone

Da quando si era sposato, Carlo III, era in attesa di un erede ma finora aveva avuto cinque figliollette, di cui quattro erano morte quasi subito. Nel mese di giugno del 1747, finalmente Maria Amalia dette alla luce un bel maschietto, cui fu imposto, come primo nome, *Filippo*.

L'anno dopo nacque *Carlo Antonio*, futuro Re di Spagna e successivamente nel '51, *Ferdinando*, che succederà a Carlo sul regno delle Due Sicilie.

La regina ebbe poi altri tre parti da cui nacquero, *Gabriele* (1752), una bambina morta però a dieci mesi, e il Principe *Francesco Saverio* (1758).

Nella vita del re intanto era comparsa la malinconia; usciva ogni giorno e con qualsiasi tempo per andare a caccia o a passeggio. Non lo fermavano, né la pioggia né il vento, per lui era diventato ormai indispensabile la vita all'aria aperta, un fatto fisiologico, da perpetuare, che lo lasciava sempre più solo con se stesso,

La regina era invece sempre più irascibile e, si arrabbiava per qualsiasi cosa. Il carattere con il tempo era peggiorato, e spesso, capitava che schiaffeggiasse qualche paggio o qualche dama d'onore.

La vita di corte era invece dominata da intrighi dovuti soprattutto alla favorita di Amalia, la duchessa di Castropignano al soldo dei francesi. Fra le due dinastie borboniche, infatti, non correva eccessiva simpatia, e Carlo che vedeva continuamente questa donna intricare nei suoi affari di stato, per amore della moglie, "*lasciava fare*". Ma la cosa non poteva durare a lungo. Le critiche alla famiglia reale per questa situazione tol-

lerata cominciava a dare fastidio e, Carlo dovette ben presto convenirne. Furono riprese, così, nonostante gli antichi odi, le relazioni diplomatiche con gli Austriaci. A Napoli arrivò come ambasciatore, il Principe Esterhazy (23), che non dimostrò molta simpatia per la famiglia reale e per il Regno, e soprattutto si mostrò sprezzante nei confronti del popolo. Le difficoltà aumentarono, quando l'ambasciatore non volle riconoscere a Carlo il titolo di re. Furono avviate delle fittissime relazioni diplomatiche, che non vennero a capo di nulla.

Le relazioni con la Chiesa, dapprima discrete, si inclinarono dopo che Carlo sopprimesse l'Inquisizione. Per ricostruire il fatto bisogna fare un salto in retrospettiva. " *L'iniziativa era partita dal Cardinale Spinelli vescovo di Napoli, in ossequio alla Santa Sede.*

Quando la certezza del pericolo imminente si diffuse, la folla si riversò per le strade, ed una delegazione formata da numerosi cittadini attese Don Carlo al suo passaggio in carrozza presso la chiesa del Carmine chiedendo di essere ascoltata. Il re parve essere all'oscuro di tutto, rimase profondamente turbato, poi senza aggiungere parola scese dalla carrozza e tagliando la folla si diresse verso la chiesa. Qui andò dritto all'altare maggiore, s'inginocchiò sui gradini, e con la spada sguainata tesa verso il tabernacolo giurò che, per quanto stava nelle sue forze, avrebbe sempre impedito al tribunale dell'Inquisizione di stabilirsi nel



Reggia di Caserta

sua regno". (24) Fu un atto talmente bello e popolare che da quel momento, almeno per i napoletani, egli entrò nella leggenda.

Il cardinale dovette, (1746) in seguito a quest'avvenimento, abbandonare la città e si ritirò a Roma, Carlo si dedicò anche alle arti e fece costruire dall'architetto, Vanvitelli, che vi lavorò fino alla morte (1772), la Reggia di Caserta.

Un'opera maestosa, a cinque piani, con grandi giardini ornati da vasche e fontane, con attorno alcuni meravigliosi boschetti. Un capolavoro che fece scrivere a Carolina Murat *"E' quanto di più bello si possa immaginare. Versailles è niente a paragone di Caserta"*.

L'amicizia con Padre Rocco, un predicatore che amava il popolo, portò Carlo ad amare, una delle più schiette e tradizionali opere di Napoli: il Presepe. Lo stesso Re disegnò e modellò con la creta alcune figure, mentre la regina, e la nobiltà, preparavano i ricami delle vesti.

Ancora oggi queste opere si possono ammirare nel palazzo reale.

Ma non fu tutto. Don Carlo volle fondare anche una fabbrica di porcellane, e a questo scopo, fece venire degli operai specializzati da Vienna e installò a Capodimonte (1743) quella che sarebbe poi divenuta una delle fabbriche più famose del mondo. Bisogna però dire, che Carlo, nel '59, quando diventò re di Spagna fece chiudere la fabbrica. Fu, poi, suo figlio, che ne fece riaprire i battenti.

Napoli, comunque, fu arricchita da splendide opere d'arte che ancora oggi si possono ammirare. Da ricordare anche le opere che Carlo si portò a Napoli da Parma (1738) e che erano di proprietà di sua madre, Elisabetta Farnese. Qui il re decise di sistemare le opere nel palazzo che era stato sede dell'università, trasformandolo in Regio Museo borbonico (attuale Museo archeologico). Successivamente diede inizio agli scavi di Pompei e Ercolano.

Intanto Don Carlos, visto il non felice momento della politica del suo stato, decise di accentrare il potere nelle sue mani. Abolì il portafoglio di primo ministro che era stato occupato fino a quel momento dal Marchese Fogliani, e governò da solo con il consiglio di alcuni esperti giuristi. Il Fogliani fu invece nominato viceré di Sicilia.

Nel frattempo, si metteva in luce il toscano Bartolomeo Tanucci, il quale, con intelligenza e onestà, oscurò le mire di tutti gli altri.

"Approfittando dell'autorità dei suoi consigli presso Carlo III nel periodo in cui regnò a Napoli, (...) il Tanucci fece prevalere le sue teorie regaliste, le cui più vibrante manifestazioni si ebbero nella politica ecclesiastica. Facendo, infatti, rivivere le tradizioni anticurialiste sempre vive nella patria del Giannone e anticipando la combattiva politica del Caracciolo". (25)

Intanto in Europa era scoppiata la cosiddetta Guerra dei sette anni (26), cui il Tanucci era deciso di evitare a qualsiasi costo.

La guerra in Italia ebbe sole effetti marginali se si eccettua le mire del Piemonte che, con *Carlo Emanuele*, sembrava propenso a conquistare sia il Ducato di Piacenza sia la Corsica, così da tenere col fiato sospeso l'intero Regno di Napoli e Sicilia.

Per ottenere ciò il primo ministro inglese *William Pitt* (27), tentò di formare una Lega Italiana per scacciare dall'Italia gli Austriaci, ma la cosa non fu resa possibile perché Carlo si oppose di collaborare con il regno di Sardegna.

Dalla Spagna, intanto, Carlo apprendeva dell'instabilità della salute del fratellastro, Ferdinando VI, il quale si era rinchiuso nel Castello di Villaviciosa. Il re di Spagna, senza eredi, aveva redatto per tempo un testamento, dove dichiarava, Carlo suo successore al regno, per cui simile notizia scosse non poco l'Infante, ma nonostante tutto volle rimanere a

Napoli.

Ferdinando moriva il 10 agosto 1759, e Don Carlos, né ricevette la triste notizia il 22. Il re, ne rimase visibilmente scosso, tanto da restare da solo nella sua stanza, per quasi nove giorni. Non potendo, le due corone, essere riunite, Carlo assunse il titolo di Carlo III di Spagna (28) lasciando in sospeso il trono delle Due Sicilie che in ogni caso sperò di lasciare a suo figlio.

Per risolvere quest'intrigo della successione, Carlo, dovette far interdire il primo genito Filippo, il quale s'era sempre dimostrato un imbecille. Così divenne erede al trono Ferdinando, il terzo genito, mentre Carlo, secondo genito divenne erede al trono di Spagna. Tutto questo fu garantito da un trattato, firmato il 3 ottobre dal Tanucci con l'ambasciatore austriaco, conte Neipperg, cui furono ceduti i Presidi della Toscana.

Il re delle Due Sicilie fu molto magnanimo e da Napoli non portò via nulla, consegnando tutti i tesori reali ai ministri dell'erede compreso il famoso anello trovato a Pompei.

"Sotto il governo austriaco non era stato fatto quasi nulla, mentre Carlo aveva creato condizioni favorevoli ad una riforma, ed aveva aperto la strada ad un governo stabile. Egli era, nel fiore dell'età il più virtuoso dei sovrani contemporanei. Suo unico difetto era di dedicare troppo tempo alla caccia, ma questo non poteva nuocere ai suoi sudditi, che temevano la prospettiva della sua partenza". (29)

E purtroppo quel momento era arrivato. Carlo abdicò in favore del figlio Ferdinando, che aveva solamente otto anni, regalandogli la spada che egli aveva ricevuto da suo padre. Subito dopo nominò un Consiglio di otto reggenti, la cui eminenza grigia era Tanucci, che così difatti diventava viceré. Il 6 ottobre, con le lacrime agli occhi, i Regnanti s'imbarcarono sulla nave la "Fenice" che li avrebbe condotti in Spagna.

Lo sguardo di Carlo era rivolto al porto di Napoli, ai fuochi accesi dal popolo, e la sua mente si perdeva nei meandri di una giovinezza ormai sfiorita. La consorte Maria Amalia, piangeva e, ricordava questi anni passati come qualcosa di perso, ma da rendere indelebili per sempre.

I regnanti, avevano veramente amato la città in cui non erano nati, ma la legge della vita, e soprattutto quella di regnanti, non poteva essere scalfita da un cuore tenero.



Carlo III di Borbone Re di Spagna

Carlo re di Spagna

Carlo arrivò a Madrid in incognito, e alloggiò al palazzo Retiro, dove riprese le sue usanze napoletane. S'alzava la mattina presto per lavorare e nel pomeriggio si recava a caccia. Il titolo di re di Spagna lo fece accrescere nella considerazione internazionale, dove si parlava soprattutto della sue virtù: religiosità, parsimonia, purezza del costume, equilibrio dello spirito, puntualità, amore per le arti.

La Regina invece, ben presto si ammalò, complice una caduta da cavallo, dove contrasse una tosse cronica.

Il 27 settembre 1760, all'età di trentasei anni morì, lasciando inconsolabile Carlo. Monogamo, per carattere e costituzione, Carlo, nonostante le offerte di matrimonio, rimarrà per sempre fedele ad Amalia, non lasciando alito alcuno sulla sua irreprensibile vita privata.

Anche in Spagna Carlo III dimostrò la sua opera riformistica. Il governò lo affidò al marchese di Squillace, che lo aveva seguito da Napoli, che come primo ministro tracciò l'opera di riforma. L'uomo venuto da Napoli, in breve cominciò a correggere i costumi, a diminuire i tributi e ad assicurare una certa tranquillità alla vita pubblica. Conforme al nuovo stile del secolo diede un radicale cambio politico-amministrativo allo Stato. Ma, le riforme venivano da un uomo considerato straniero, un napoletano nemico, che voleva cambiare la "*fisionomia nazionale*".

Sotto l'ira del popolo l'equilibrio del Regno vacillò notevolmente.

A Madrid, durante Settimana Santa del 1766, scoppiò un sanguinoso tumulto, per cui il re con tutta la sua famiglia, durante la notte furono costretti alla fuga. Rifugiatosi a Aranjuez, il re, ferito e amareggiato, era intenzionato a trasferire la capitale da Madrid a Siviglia o a Valenza. Da questa convinzione fu distolto dal viceré di Napoli Tanucci, che teneva un fitto epistolario con Carlo, e che fece capire al re di Spagna che la cosa sarebbe stata assai onerosa. Carlo così decise di mandare in esilio il primo ministro Squillace; ciò, tuttavia, non valse a calmare la folla, anzi, si ebbero altre insurrezioni in altre parti della Spagna. E le cose non andavano bene neppure nelle colonie. Qualche anno dopo, nel 1765 a Quito gli indigeni massacrarono gli spagnoli. E la cosa si ripeté, prima a Orinico nel 1776 e poi nel Perù nel 1779-82. Nonostante tutto, però, con varie riforme, l'esercito, l'istruzione, la legislazione ecclesiastica le condizioni del Paese, gradualmente, rifiorirono.

Nella politica estera invece cambiò rotta. Finora era stata favorita la neutralità, tenuta sia da lui a Napoli che da suo fratello in Spagna. La sua preoccupazione era il dominio dell'Inghilterra su Gibilterra. Stipulando, nel 1761, il "*patto di famiglia*", verso la fine della guerra dei "*Sette Anni*". Carlo pose la Spagna accanto alla Francia. Ma la pace di Parigi nel 1763 tolse alla Spagna la Florida. Per rifarsi quattro anni dopo gli spagnoli occuparono le Maldive, che per poco non faceva scoppiare una nuova guerra. Dovette intervenire anche in Marocco, che si opponeva allo stanziamento dei cristiani sulla costa africana da Orano a Ceuta (1773), ma anche a proteggersi dalla pirateria barbaresca che assaltavano le navi spagnole e ne impedivano la fluidità del traffico.

Ma anche a Napoli le cose non andavano bene. La regina Maria Carolina nel 1776, destituiva il Tanucci, reo di subire troppo l'influenza e la

tutela spagnola. Si apriva così una diatriba tra le due corti, tra padre e figlio (Ferdinando IV), che angustiò tantissimo la vita di Carlos.

Nel frattempo si inasprirono le lotte per le colonie americane, e dopo aver tentato una mediazione tra Francia e Inghilterra, a sua volta dichiarò guerra ai Britannici, sperando di poter riconquistare Gibilterra e la Florida. La pace di Versailles (1763) gli restituì Minorca e la Florida ma non Gibilterra. Al fine di salvare e di dividere tra i suoi figli le colonie americane, il vecchio ministro Pedro Aranda (30), consigliò a Carlo di conservare per sé Cuba, Portorico e una buona posizione nell'America del sud e infine di dividere il regno delle "Indie" in tre grandi regni per i suoi figli. Ma mille difficoltà impedirono che il disegno fosse portato avanti, in quanto, quei territori erano legati a troppi interessi e, in ogni caso, gli altri Stati preferirono mantenere l'antico equilibrio. Da questo momento Carlo anelò alla pace. Strinse un trattato di pace e commerciale con la Turchia, indi con Tripoli con cui aveva già, nel 1741, quando era ancora a Napoli, concluso un trattato di pace, navigazione e commercio. Infine anche Tunisi e Algeri accettarono la tregua. Alla pace contribuì anche, il doppio matrimonio con il Portogallo, che riportarono su le sorti di quel paese (1763). Ormai l'unica cosa che angustiava il longevo e stanco re spagnolo erano le beghe con il figliolo di Napoli. Ma ormai il fisico lo stava abbandonando e, chiuso nel suo silenzio e nella sua solitudine, nel palazzo reale di Madrid, il 14 dicembre 1788 morì.

L'Opera di Carlo

Bisogna riconoscere che l'opera di Carlo III, a Napoli come in Sicilia fu molto positiva, al di là dei giudizi che alcuni storici del tempo e anche moderni gli attribuirono. L'Isola fu strappata letteralmente dal feudalesimo latente e trovò una guida sicura con il riordinamento della milizia, nella sicurezza interna ed esterna. La cacciata poi dei Gesuiti diedero un giusto impulso all'agricoltura, in quanto i terreni sequestrati, in parte, finirono in mano alla manovalanza locale, escludendo la nobiltà. Furono incoraggiati i commerci attraverso dei trattati con la Tunisia, e abolita, con molta decisione, il dazio sul grano.

Viene ricordata con tanta simpatia una sua frase, quando evitò ai siciliani di pagare una tassa non dovuta: *"Spero di far rifiorire questo regno... perché voglio salvare l'anima mia e andare ad ogni costo in paradiso"*. Carlo III istituì la "Giunta di Sicilia" che rappresentò a Napoli la Sicilia e che svolse un'azione utilissima. Formata da due giureconsulti siciliani e due napoletani e presieduta da un siciliano, diede i suoi frutti con l'introduzione dell'uso della lingua italiana (1741) al posto di quella spagnola nei parlamenti. Il primo presidente della Giunta fu Giovanni di Geraci.

Nel 1743 Messina fu colpita dalla peste e il re, in prima persona, seppe far fronte all'emergenza, adottando provvedimenti che furono definiti di avanguardia.

Il dibattito storiografico per periodo relativo al regno di Carlo III di Borbone rimane positivo anche dopo la seconda guerra mondiale, che

aveva in un certo senso cambiato idee sulla storia passata.

"Ma vi è ancora una ragione di origine morale e psicologica per cui gli storici contemporanei, riflettendo in ciò gli umori della popolazione con in testa il ceto baronale ed aristocratico, la presa di possesso della Sicilia da parte dell'“infante” don Carlos, figlio di Filippo V di Spagna fu considerata come una liberazione e descritta come l'inizio di un legittimo ritorno a forme di vita autonoma". (31)

Senza dubbio, l'ultimo re incoronato in Sicilia, piacque al popolo e la storia è fatta anche di piccoli fatti e soprattutto è opera del popolo.

(1) **Elio Russo**, *Breve storia della Sicilia nell'età barocca*, pag. 22

(2) **Francesco De Stefano** *Storia della Sicilia dei IX ai XIX secolo*.
Pag.171

(3) *Ibidem* pag.170

(4) *Ibidem* pag. 171

(6) **Harold Acton**. *I Borboni di Napoli*, pag. 14

(6) Harold Acton, *I Borboni di Napoli* pag. 17

(7) *Ibidem* pag. 17

(8) **Augusto II** elettore di Sassonia, nato a Desdra (1670-1733); eletto re di Polonia (1697) venne detronizzato da Carlo XII di Svezia e reintegrato dopo la battaglia di Platava (1709)

(9) **Stanislao I Laszczynski** (1677-1766) re di Polonia, la sua elezione sostenuta dalla Francia, in opposizione a Augusto III, appoggiato dall'Austria e dalla Russia, diede inizio alla guerra di successione polacca. Alla pace di Vienna (1738), ebbe il Ducato di Lorena.

(10) **A. H. L. Fisher**, *Storia Moderna* vol. II pag. 342

(11) **Harold Acton**, *I Borboni di Napoli*, pag. 22

(12) **Giacomo Edoardo Stuart**, detto il Vecchio Pretendente o il Cavaliere di San Giorgio, nato a Londra (1688-1766). Figlio di Giacomo II, riconosciuto re da Luigi XIV, tentò invano di salire sul trono d'Inghilterra.

(13) **Santi Correnti**, *La Sicilia del Settecento*, pag. 35

(14) **Villabianca**, *Della Sicilia Nobile*, lib. III

15) **Harold Acton** *I Borboni di Napoli* pag. 47

(16) **Benedetto XIV**, al secolo Prospero Lambertini, nato a Bologna (1675-1758) eletto papa nel 1740.

(17) **Ferdinando VI** Il Saggio figlio di Filippo V, nato Madrid (1713-1759), re di Spagna dal 1746

(18) Vedi successivi capitoli.

(19) **Bernardo Tanucci**, uomo politico italiano, nato a Stia (Arezzo) (1698-1783). .Ministro di Carlo III e Ferdinando IV, ispirò la politica riformatrice della monarchia borbonica di Napoli; fu allontanato dal potere nel 1777 perché in viso alla regina Maria Carolina d'Absburgo

(20) La politica che ispirò la cacciata dei Gesuiti dalla Spagna e poi da tutti i regni dei Borboni fu soprattutto per istigazione del ministro don Pedro Pablo Abarca conte de Aranda, che odiava i Gesuiti con furore e soprattutto il sospetto che i "padri" fossero i veri ispiratori dei moti popolari scoppiati a Madrid nel 1766

(21) **G. E. Di Blasi**, *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Pres. del Regno di Sicilia* vol. IV

(22) I lavori di illuminazione e di lastricazione furono effettuati a Palermo e Trapani

23) **Esterhazy**, antica famiglia ungherese già nota dal XII secolo, diede molti diplomatici agli Absburgo.

(24) **Antonietta Drago**, *I Borboni di Napoli e la Sicilia*, Mondadori,

pag. 68

25) **Gaetano Falzone**, *Carlo III e la Sicilia*, pag. 20

(26) **La Guerra dei Sette Anni** (1756-1763) fu combattuta fra gli Stati alleati di Francia, Austria Russia, Svezia, Polonia, Sassonia e la Spagna, contro l'Inghilterra e la Prussia. La Francia battuta perse l'India e il Canada che per il Trattato di Parigi passarono all'Inghilterra. Alla Prussia andò invece la Slesia.

(27) **William Pitt**, (1708-1778), il Vecchio, uomo politico britannico nato a Londra, che diresse la politica durante la Guerra dei Sette Anni, costruendo la sua politica sulla potenza militare marittima.

(28) Carlo in questo libro è sempre stato chiamato, per comodità, e per non fare confusione, Carlo III, in realtà fu Carlo VII delle Due Sicilie e poi III di Spagna.

(29) **Harold Acton**, *I Borboni di Napoli* pagg. 112-113.

(30) **Pedro conte D'Aranda**, ministro del Re di Spagna, nato a Heesca (1719-1798) espulse i gesuiti dalla Spagna.

(31) **Francesco Brancato**, *Il Regno di Carlo III di Borbone nel dibattito storiografico*, Archivio Storico Siciliano serie IV Vol. XVII-XVIII Palermo 1991-1992.

I BORBONI DI NAPOLI



Carlos Sebastián de Borbón y Farnesio VII (Madrid 20/1/1716-14/12/1788). Figlio di Filippo V re di Spagna e di Elisabetta Farnese. Con il nome di Carlo I nel Ducato di Parma e Piacenza e Carlo III di Spagna. Sposa a Gaeta il 19/6/1738 **Maria Amalia Walpurga** di Sassonia (Desdra 24/11/1724-Madrid 27/09/1760).

Da Maria Amalia nacquero:

- 1) Maria Elisabetta Antonia (Napoli 6/9/1740-1/11/42)
- 2) Maria Giuseppa Antonia (Napoli 20/01/1742-03/04/42)
- 3) Maria Elisabetta Anna (Napoli 29/04/1743-11/03/49)
- 4) Maria Giuseppa Carmela (Gaeta 16/07/1744-Madrid 08/12/1801)
- 5) Maria Luisa Antonia (Napoli 24/11/1745-Vienna 05/05/92) sposa Leopoldo II Imperatore d'Austria.
- 6) Filippo Pasquale Antonio (Portici 13/06/1747-Napoli 17/09/1777)
- 7) Carlo Antonio Pasquale (Portici 12/11/1748-Napoli 19/01/1819) Dal 1788 al 1808 fu re di Spagna con il no-



Maria Amalia Walpurga di Sassonia

me di Carlo IV.

8) Maria Teresa Anna (Portici 03/12/1749-01/05/1750

9) Ferdinando Antonio Pasquale (Napoli 12/01/1751-04/01/1825), salito al regno con il nome di Ferdinando IV.

10) Gabriele Antonio Pasquale (Portici 11/05/1752-Madrid 23/11/1788)

11) Maria Anna Antonia Giovanna (Portici 03/07/1754-25/05/1755)

12) Antonio Pasquale Gennaro (Caserta 31/12/1755-Madrid 20/04/1817

13) Francesco Saverio Antonio Pasquale (Caserta 17/02/1757-Aranjuez 10/04/1771).

Ferdinando IV (Ferdinando Antonio Pasquale Giovanni Nepomuceno Serafino Gennaro Benedetto; Napoli, 12 gennaio 1751 – Napoli, 4 gennaio 1825), figlio di Carlo III, successe al padre al trono di Napoli (Ferdinando IV: 1759-99;1799-1806; 1815-16); re di Sicilia (Ferdinando III: 1759-1816); re delle Due Sicilie (Ferdinando I: 1816-25), sposa (Caserta 12.V.1768) Maria Carolina d'Austria (Vienna 13.VIII.1752-Vienna 8.IX.1814)

da cui:

1) **Maria Teresa Carolina** (Napoli 6.VI.1772-Vienna 13.IV.1807) sposa Francesco II Imperatore d'Austria

2) Maria Luisa Amalia (Napoli 27.VII.1773-Vienna 19.IX.1802) sposa Ferdinando I Gran Duca di Toscana

3) Carlo Tito Francesco Gennaro (Caserta 4.I.1775-Caserta 17.XII.1778)

4) Maria Anna Giuseppa (Caserta 23.XI.1775-Caserta 21.II.1780)

5) Francesco Gennaro Giuseppe (vedi Francesco I)

6) Maria Cristina Teresa (Caserta 17.I.1779-Savona 11.III.1849) sposa Carlo Felice di Savoia, Re di Sardegna



Leopoldo Michele
Principe di Salerno

7) Gennaro Carlo Francesco (Portici 12.IV.1780
-Caserta 2.I.1789)

8) Giuseppe Catello Gennaro (Napoli
18.VI.1781-Caserta 19.XII.1783)

9) Anna Maria Amalia (Caserta 26.IV.1782-
Claremont (GB) 24.III.1866) sposa Luigi Filip-
po I di Borbone- Orleans re dei Francesi

10) **Maria Antonia Teresa** (Caserta 14.XII.1784-Aranjuez 21.V.1806)
sposa suo cugino Ferdinando VII, Re di Spagna

11) Maria Clotilde Teresa (Caserta 18.II.1786-Napoli 10.IX.1792)

12) Maria Enrichetta Carmela (Napoli 31.VII.1787-Napoli 29.IX.1792)

13) Carlo Gennaro Francesco (Napoli 26.VIII.1788-Caserta 1.II.1789)

14) **Leopoldo Michele**, Principe di Salerno (Napoli 2.VII.1790-Napoli
10.III.1851), sposa (Vienna 28.VII.1816) Maria Clementina d'Austria
(Vienna 1.III.1798-Chantilly (FR) 3.IX.1881) da cui:

Maria Carolina Augusta (Vienna 26.IV.1822-Twickenham (GB)
6.XII.1869) sposa suo cugino Arrigo Eugenio Filippo di Borbone
Orleans, Duca di Aumale

15) Alberto Filippo Maria (Napoli
2.V.1792-mare tra Napoli e Palermo
25.XII.1798)

16) Maria Elisabetta Teresa (Napoli
2.XII.1793-Napoli 21.IV.1798)

Francesco I (Napoli 19.VIII.1777-



Francesco I

Napoli 8.XI.1830) Re delle Due Sicilie sposa in prime nozze (Foggia 25.VI.1797) sua cugina Maria Clementina d'Austria (Firenze 24.IV.1777-Napoli 15.XI.1801) da cui:

1) **Maria Carolina Ferdinanda Luisa** (Caserta 5.XI.1798-Brunsee (Austria) 17.IV.1870) sposa (Parigi 17.VI.1816) Carlo Ferdinando di Borbone Francia, Duca di Berry, rimasta vedova sposa Ettore Lucchesi Palli principe di Campofranco

2) Ferdinando Francesco Leopoldo (Palermo 26.VIII.1800-Napoli 1.VII.1801) rimasto vedovo sposa in seconde nozze (Barcellona 6.X.1802) sua cugina Maria Isabella di Borbone Spagna (Madrid 6.VII.1789-Portici 13.IX.1848) da cui:

3) Luisa Carlotta (Portici 24.X.1804-Madrid 29.I.1844) sposa Francesco di Paola di Borbone Spagna, Duca di Cadice.

4) Cristina Maria Anna (Palermo 27.IV.1806-Le Havre (Francia) 23.VIII.1878) Fu la quarta moglie di Ferdinando VII, Re di Spagna , rimasta vedova sposa Agostino Ferdinando Munoz y Sanchez, Duca di Rianzares.

5) Amalia Maria Anna (Palermo 8.III.1808-Palermo 29.III.1809)

6) Ferdinando Carlo Maria (vedi Ferdinando II)

7) Carlo Ferdinando Maria (Palermo 10.X.1811-Torino 22.IV.1862) Principe di Capua sposa (Gretna Green-Scozia 1836) Penelope Smith da cui:

a) Francesco Ferdinando (1837-1862)

b) Vittoria Augusta (1838-1905)

8) Leopoldo Beniamino Giuseppe (Palermo 22.V.1813-Pisa 4.XII.1860)
Conte di Siracusa, sposa (Napoli 16.VI.1837) Maria Vittoria di Savoia
Carignano (Boulogne sur mer - Francia 29.IX.1814 -Napoli 20.I.1874)

9) Antonia Maria Giuseppa (Palermo 19.XII.1814-Orth 7.XI.1898) spo-
sa (Napoli 7.VI.1833) Leopoldo II Gran Duca di Toscana

10) Antonio Pasquale Maria, (Palermo 23.IX.1816-Napoli 12.I.1843)
Conte di Lecce

11) Amalia Maria Giuseppa (Palermo 25.II.1818-Pozzuoli 6.IX.1857)
sposa Sebastiano Gabriele di Borbone Spagna

12) Maria Carolina Ferdinanda (Palermo 29.II.1820-Trieste 13.I.1861)
sposa Carlo di Borbone Spagna Conte di Montemolin

13) Teresa Cristina Maria (Napoli 14.III.1822-Oporto 28.XII.1899) spo-
sa Pedro II Imperatore del Brasile

14) **Luigi Carlo Maria** (Napoli 19.VII.1824-Parigi 5.III.1897) Conte
d'Aquila sposa (Rio de Janeiro 11.III.1844) Januaria di Braganza Brasi-
le da cui:

a) Luigi Maria Ferdinando (Napoli 18.VII.1845-Nizza 28.XI.1909)
Conte di Roccaguglielma sposa Amalia Bellow-Hamel da cui :

1) Luigi Maria Alfonso (Parigi 21.V.1873-Ustaritz 17.VI.1940) sposa
Enrichetta Weiss da cui :

2) Luigi Maria (Narni 18.X.1898-Parigi 12.IV.1967) sposa Maria Lui-
sa de Clermont-Tonner da cui :

3) Maria Cristina Amalia (Parigi 15.III.1933) sposa Michel Denizot

Il Re Triste

- b) Januarina Maria Pia (Narni 7.VII.1903-) sposa Alfonso Buongiorno
- c) Carlo Maria Ferdinando (Vaccoli -Lucca 8.XI.1905-Roma 12.XII.1968) sposa Fanny Greco da cui :

Isabella (Viareggio 17.IV.1926) sposa Isidoro Vejo Rodriguez

- b) Maria Isabella Leopoldina (Napoli 22.VII.1846-Napoli 14.II.1859)
- c) Filippo Luigi Maria (Napoli 12.VIII.1847-Parigi 9.VII.1922) sposa Flora Maria Boonen

15) **Francesco di Paola Luigi Emanuele** (Napoli 13.VIII.1827-Parigi 24.IX.1892) Conte di Trapani sposa (Firenze 10.IV.1850) sua cugina Maria Isabella Annunziata di Toscana (Firenze 21.V.1834-Lucerna 14.VII.1901) da cui:

- a) Maria Antonia Giuseppe (Napoli 16.III.1851- Cannes 1.IX.1938) sposa (Roma 8.VI.1868) suo cugino Alfonso di Borbone Conte di Caserta
- b) Leopoldo Maria Giuseppe (Napoli 24.IX.1853- Orth 4.IX.1870)
- c) Maria Teresa Ferdinanda (Napoli 7.I.1855-Napoli 1.IX.1856)
- d) Maria Carolina Giuseppina (Napoli 20.III.1856-Varsavia 7.IV.1941) sposa il Conte Andrzej Zamoyski
- e) Ferdinando Maria Giuseppe (Napoli 25.V.1857-Napoli 22.VII.1859)
- f) Maria Annunziata Gennara (Napoli 21.IX.1858-Parigi 20.III.1873)

Ferdinando II (Palermo 12.I.1810 - Caserta 22.V.1859) Re delle Due Sicilie sposa a Voltri il 21.XI.1832 Maria Cristina di Savoia (Cagliari



Ferdinando II

14.XI.1812-Napoli 31.I.1836) figlia del Re Vittorio Emanuele I e di Maria Teresa d'Asburgo-Este da cui:

1) Francesco d'Assisi Maria Leopoldo (vedi Francesco II)

rimasto vedovo sposa in seconde nozze a Trento il 9.XI.1837 Maria Teresa Isabella d'Austria (Vienna 31.VII.1816-Albano Laziale 8.VIII.1867) figlia dell'Arciduca Carlo e di Enrichetta di Nassau Weilbourg da cui:

2) **Luigi Maria** (Napoli 1.VIII.1838-Monaco di Baviera 8.VI.1886) Conte di Trani sposa (Monaco 6.VI.1861) Matilde di Baviera (Possenhofen 30.IX.1843-Monaco di Baviera 18.VI.1925) da cui:

Maria Teresa Maddalena (Zurigo 15.I.1867-Sigmaringen 22.X.1927) sposa (Sigmaringen 27.I.1889) Il Principe ereditario Guglielmo Augusto di Prussia poi Guglielmo II Imperatore di Germania

3) Alberto Maria Francesco (Napoli 17.IX.1839-Napoli 12.VII.1844) Conte di Castrogiovanni

4) Alfonso Maria Giuseppe (vedi Alfonso di Borbone Conte di Caserta) Conte di Caserta

5) Maria Annunziata Isabella (Caserta 24.III.1843-Gratz (Austria) 4.V.1871) sposa Carlo Ludovico, Arciduca d'Austria

6) Maria Immacolata Clementina (Caserta 14.IV.1844-Vienna 18.II.1899) sposa l'Arciduca Carlo Salvatore di Asburgo Toscana

7) Gaetano Maria Federico (Caserta 12.I.1846-Lucerna 26.XI.1871) Conte di Girgenti sposa la Principessa Maria Isabella di Borbone Spa-

gna

8) Giuseppe Maria Luigi (Napoli 4.III.1848-Portici 28.IX.1851) Conte di Lucera

9) Maria delle Grazie Pia Vincenza (Gaeta 2.VIII.1849-Biarritz 29.IX.1882) sposa Roberto di Borbone-Parma, Duca di Parma

10) Vincenzo Maria Francesco di Paola (Caserta 26.IV.1851-Caserta 13.X.1854) Conte di Milazzo

11) Pasquale Maria del Carmine Giovanni (Caserta 15.IX.1852-Parigi 21.II.1904) sposa Blanche de Marconnay

12) Maria Immacolata Luigi Gennara (Caserta 21.I.1855-Pau (Francia) 23.VIII.1874) sposa Enrico di Borbone-Parma Conte di Bardi

13) Gennaro Maria Immacolata Luigi (Caserta 28.II.1857-Albano Laziale 13.VIII.1867) Conte di Caltagirone

Francesco II (Napoli 16.I.1836-Arco di Trento 27.XII.1894) Re delle



Francesco II

Due Sicilie sposa a Bari il 3.II.1859 Maria Sofia di Baviera (Possenhofen 4.X.1841-Monaco di Baviera 19.I.1925) da cui:

Maria Cristina Pia (Roma 24.XII.1869-Roma 28.III.1870)

Alfonso Maria (Caserta 28.III.1841-Cannes 28.III.1934) Conte di Caserta, Capo della Real Casa di Borbone Due Sicilie, sposa (Roma 8.VI.1868) sua cugina Maria Antonia di Borbone figlia del Conte di Trapani da cui:

1) Ferdinando Pio (Roma 25.VII.1869-Lindau Baviera 7.I.1960) sposa (Monaco di Baviera 31.V.1897) Maria Ludovica Teresa di Baviera figlia del re Luigi III e di Maria Teresa d'Austria da cui:

- 1) Maria Antonietta (Madrid 15.IV.1898-Lindau 11.I.1967)
- 2) Maria Cristina (Madrid 4.V.1899-Lima 20.VII.1985) sposa Manuel Sotomayor y Luna
- 3) Ruggero (Sardinero (Sp) 7.IX.1901-Nymphenburg 1.XII.1914) Duca di Noto
- 4) Barbara (Madrid 14.XII.1902-Lindau 2.XI.1927) sposa Francesco Saverio di Stolberg-Werningerode
- 5) Lucia (Nymphenburg 29.X.1908) sposa (Nymphenburg 29.X.1928) Eugenio di Savoia Genova, Duca di Ancona
- 6) Urraca (Nymphenburg 14.X.1913-Sigmaringen 3.V.1999)

2) **Carlo** (Gries 10.XI.1870-Siviglia 11.XI.1949) Infante di Spagna sposa (Madrid 14.II.1901) Mari Mercedes di Borbone Spagna figlia del Re Alfonso XII e di Maria Cristina d'Austria da cui:

a) Alfonso Maria (Madrid 30.XI.1901-Madrid 3.II.1964) Infante di Spagna sposa (Vienna 16.IV.1936) la Principessa Alice di Borbone Parma figlia di Elia, Duca di Parma e di Maria Anna d'Austria da cui :

- 1) Teresa Maria (Losanna 6.II.1937) sposa Inigo Moreno y de Arteaga
- 2) Carlo Maria Alfonso (Losanna 16.I.1938) Infante di Spagna sposa (Dreux 12.V.1965) Anna di Orleans, Principessa di Francia da cui :

a) Cristina (Madrid 15.III.1966) sposa Pedro Lopez-Quesada y Fernandez Urrutia

Il Re Triste

- b) Maria Paloma (Madrid 5.IV.1967) sposa l'Arciduca Simeone d'Austria
- c) Pedro (Madrid 16.X.1968)
- d) Ines (Madrid 20.IV.1971)
- e) Vittoria (Madrid 24.V.1976)

3) Ines (Losanna 18.II.1940)

- b) Ferdinando (6.VI.1903-4.VIII.1905)
- c) Isabella (Madrid 16.X.1904-18.VII.1985) sposa il Conte Giovanni Zamoyski

rimasto vedovo sposa in seconde nozze Luisa di Orleans Principessa di Francia da cui:

- d) Carlo (Santillana 5.IX.1908-Elbar 7.IX.1936)
 - e) Dolores (Madrid 15.XI.1909-11.V.1996) sposa il Principe Augusto Czartorysky
 - f) *Maria Mercedes (Madrid 23.XII.1910-Lanzarote 2.I.2000) sposa Don Juan di Borbone-Spagna Conte di Barcellona figlio del re Alfonso XIII e di Vittoria Eugenia di Battemberg
 - g) Maria della Speranza (Madrid 14.VI.1914) sposa il Principe Pietro Gastone d'Orleans-Braganza
- 3) Francesco di Paola (Rorschach (SV) 14.VII.1873-ivi 26.VI.1876)
- 4) Maria Immacolata Cristina (Cannes 30.X.1874-Muri (SV) 28.XI.1947) sposa Giovanni Giorgio di Sassonia
- 5) Maria Cristina Carolina (Cannes 12.VIII.1878 - Saint Gilgen (Austria) 4.X.1947) sposa Pietro Ferdinando Arciduca d'Austria

6) Maria Pia Chiara (Cannes 12.VIII.1878-Mandelieu 20.VI.1973) sposa Luigi d'Orleans-Braganca

7) Maria Giuseppina Antonietta (Cannes 25.III.1880-Cannes 22.VII.1971)

8) Gennaro Maria Francesco di Paola (Cannes 24.I.1882 - Cannes 11.IV.1944) sposa Beatrice Bordessa

9) Ranieri Maria Gaetano (Cannes 3.XII.1883-Lacombe 13.I.1973) sposa la Contessa Maria Carolina Zamoyska da cui:

a) Maria del Carmen (Podzamcze (Polonia) 13.VII.1924)

b) Ferdinando (Podzamcze (Polonia) 28.V.1926) sposa Chantal dei Conti Chevron-Villette da cui:

a) Beatrice (St.Raphael 16.6.1950) sposa il Principe Charles Napoleon

b) Anna (St.Raphael 24.IV.1957) sposa Jacques Cochin

c) Carlo (St.Raphael 24.II.1963) sposa Camilla Crociani

10) Filippo Maria Alfonso (Cannes 10.XII.1885-Saint Jean (Canada) 9.III.1949) sposa Maria Luisa d'Orleans, Principessa di Francia da cui:

Gaetano (Cannes 16.IV.1917) sposa Olivia Yarrow da cui:

a) Adriano Filippo (7.IV.1848)

b) Gregorio Pietro (2.I.1950)

il matrimonio fu annullato; in seconde nozze sposa Odette Labori

11) Francesco d'Assisi Maria Ferdinando (Cannes 13.I.1888-ivi

Il Re Triste



26.III.1914)

12) Gabriele Maria Giuseppe (Cannes 11.I.1897-S.Paolo del Brasile 22.X.1983) sposa la Principessa Margherita Czartoryska da cui:

a) Antonio (Cannes 20.I.1929) sposa la Principessa Elisabetta del Wurtemberg da cui:

1) Francesco (Ravensburg 20.VI.1960) sposa (Ginevra 17.6.2000) la Contessa Alexandra von

Schönborn-Wiesentheid

2) Maria Carolina (Friederichshafen 18.VII.1962) sposa Andrea Baumbach

3) Gennaro (Ravensburg 27.I.1966)

4) Maria Annunziata (Friederichshafen 12.I.1973);

rimasto vedovo sposa in seconde nozze la Principessa Cecilia Lubomirska da cui:

b) Giovanni (Varsavia 30.VI.1933)

c) Margherita (Varsavia 16.XI.1934) sposa Luis Maldonado y Gordon

d) Maria Immacolata (Varsavia 25.VI.1937) sposa Miguel Garcia de Saez

e) Casimiro (Varsavia 25.VI.1937) sposa la Principessa Maria Cristina di Savoia-Aosta da cui:

1) Luigi Alfonso (Rio de Janeiro 28.IX.1970) sposa Cristina Apovian

2) Anna Cecilia (San Paolo del Brasile 24.XII.1971)

3) Elena Sofia (San Paolo del Brasile 10.IX.1973)

4) Alessandro Enrico (San Paolo del Brasile 9.VIII.1974)

* **Maria de la Mercedes di Borbone**, contessa di Barcellona, madre di Juan Carlos I re di Spagna, recentemente scomparsa all'età di 89 anni, apparteneva alla famiglia che regnò sulle Due Sicilie dal 1734 al 1861. Suo nonno, Alfonso di Borbone, Conte di Caserta, nato a Caserta nel 1842 e morto a Cannes nel 1934, era figlio di Ferdinando II penultimo re delle Due Sicilie (1810-1859) e fratello di Francesco II, ultimo sovrano della dinastia.

I RE BORBONI

- 1) **Carlo III**, 1735-1759;
- 2) **Ferdinando III di Sicilia** e IV di Napoli (1759-1816) Ferdinando I delle Due Sicilie (1816-1825) dopo l'atto di Unione;
- 3) **Francesco I** (1825-1830);
- 4) **Ferdinando II** (1830-1859);
- 5) **Francesco II** (1859-1860).

LA CULTURA SICILIANA

La cultura dell'epoca, in Sicilia, era infarcita soprattutto di storia, ma non mancarono di certo architetti, filosofi, letterati e politici di grossa personalità. In quel periodo penetrava in Italia e in Sicilia, la corrente illuministica e, seppure in po' a rilento, arrivò a manifestarsi in modo chiaro.

"In quegli anni la Sicilia, poteva vantare, a ragione, una certa supremazia d'uomini di cultura, ricchi eruditi d'elucubrato pensiero, che bazzicavano e dirozzavano sempre fra cavilli ciò che appariva ai loro occhi di attenti ricercatori, e, uomini come Gian Battista Caruso, Giovanni Di Giovanni, Antonino Mongitore, Vito Amico, Giovanni Evangelista Di Biasi, lo stavano a dimostrare". (1)

In questo senso va catalogato **Antonino Mongitore**, (Palermo 1663-1743) erudito palermitano, dalla cui opera preziosa *"Biblioteca Sicula"*, hanno attinto tutti gli storici. In essa sono rammentati gli antichi scrittori siciliani. Ma ecco come Domenico Scinà, illustre storiografo siciliano, ne tesse le lodi nel suo *"Prospetto"*:

"Costui, che era infaticabile, andò più lustri, e d'ogni parte rimuginando archivi, codici, manoscritti, autori antichi e moderni, storie d'Ordini religiosi, intere librerie, e raccolte scelte e copiose notizie intorno a' nostri letterati: poté così egli scrivere di costoro la vita, notarne le opere, indicarne gli autori che lo avevano elogiato..." (2)

Stava però in lui solo la ricerca, la storia, i fatti, esposti in modo scarno. Seppur non troppo convinto, **Giovanni Evangelista Di Blasi** (1721-1812), si avviava invece a lasciare questo modo di sola ricerca di eruditismo.

Autore di una “*Storia del Regno di Sicilia*”, e di una “*Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*”, il Di Blasi raccoglieva ciò che l'influenza illuministica europea aveva apportato in Sicilia soprattutto quella del Rousseau, che circolava ormai largamente nell'Isola.

Egli si sforzò di conciliare il vecchio e il nuovo mondo, e, dall'altra parte essendo un religioso, difese con tutto il suo ardore le Verità Cristiane. In Sicilia, questa corrente, era partita da Monreale, dove il gesuita Nicola Spedalieri, aveva scritto i “*Diritti*”, e nel X° cap. facendo cenno proprio al Di Blasi, lo collocava come uno dei pochi che presero posizione in favore di tale corrente.

Nicola Spedalieri era un filosofo gesuita nato a Bronte (Catania) il 6 dicembre 1740. Aveva studiato teologia e filosofia a Monreale che a quel tempo si era affermata come capitale culturale della Sicilia, ed era e fu, il massimo esponente ed il creatore del “*cattolicesimo liberale*”. Critico del Rousseau e del “*Contrasto Sociale*”, lo Spedalieri si trasferì ben presto a Roma dove poté mettere a frutto i suoi studi di filosofia e, dove fu chiamato, a diritto “*riformatore*”, poiché riuscì a scindere sempre quello che era la parte religiosa da quella filosofica e politica. Fu, quindi, veramente riformatore tantopiù a Roma dove confluivano tutte le correnti europee. Lo Spedalieri a Roma finì con il morirvi nel 1795.



Nicola Spedalieri

Si cominciava così a rinunciare all'erudizione per studi e ricerche più confacenti ai tempi. La storia aveva bisogno d'essere viva, non più al servizio di se stessa, ma di tutti.

Nell'appendice del libro di Virgilio Titone, la "*Storiografia dell'Illuminismo in Italia*", a proposito di storiografi siciliani, troviamo citato un altro di questi rappresentanti, **Vincenzo Gaglio**, avvocato, che teorizzò con la sua opera, "*Problema Storico, critico, politica se la Sicilia fu più felice sotto il governo della Repubblica romana o sotto i di lei imperatori*" (3), il modo di scrivere la storia:

"Quando la storia non è scritta da un Uomo che pensa sulla natura dei fatti che imprende a narrare, perde assai il tribunale dei Filosofi. Ci vuole della Filosofia per iscrivere la Storia, giacché ella ammette una profonda critica ed uno passionato esame dei fatti che raccontano".
(4)

Il Gaglio (1735-1777) affermava che bisognava scrivere la storia su schemi illuministici inglesi (Davide Hume) ma, in fin dei conti la sua opera per dirla come il Titone, "*è cosa molto meschina*", ché egli non andava di là di una ricerca superficiale di spoglio non riuscito dei pregiudizi del nostro popolo.

Agirono in quel periodo anche, il trapanese impiantato a Napoli, **Antonino Del Monaco**, che studiò accuratamente alcuni culti dei cristiani; lo storico catanese, benedettino, Vito Maria Amico e il Mons. Francesco Testa di Nicosia, che furono seguaci degli stessi studi. Il primo scrisse "*Lexicon topographicus siculum*", un dizionario in tre volumi sulla Sicilia del settecento; il secondo, **Mons. Testa** tracciò sul "*Capitula Regni Siciliae, que ad hodieum diem lata sunt adnotationibus illustrata*" i mali arrecati dai viceré spagnoli.

Il canonico taorminese, **Giovanni Di Giovanni** (1699-1753), invece, si

occupò dello studio della "*Diplomatica*", la cui codificazione è da attribuire al Mabillon, scrivendo il "Codice Diplomatico", rimasto però incompleto (1743).

Uomo di grande ingegno fu sicuramente, **Filippo Juvarra** o **Juvara** di Messina (Messina 16 giugno 1678– 31 gennaio Madrid 1736) che interpretò in maniera eccellente il barocco.

Al seguito della Corte di Vittorio Amedeo di Savoia, Juvarra costruì a Torino la famosa basilica di Superga e in seguito la facciata e lo scalone di Palazzo Madama (1721). Poi fu in Spagna alla corte di Filippo V dove progettò il Palazzo Reale di Madrid, opera portata poi a termine dal suo allievo Giovambattista Sacchetti. Juvarra lavorò anche in Sicilia, dove costruì, a Messina, il Palazzo Reale di Vittorio Amedeo. Ma la sua sede fu Torino e il Piemonte, dove lavorò ai Castelli di Rivoli e di Venaria Reale. Altre opere importanti furono, la Certosa di Collegno a Vil-



Torino Basilica di Superga opera dell'architetto Filippo Juvarra

lar Perosa e il Duomo di Vercelli.

Mori a Madrid mentre stava lavorando al Palazzo Reale, ma delle sue ossa si persero subito ogni traccia ed egli non poté quindi essere sepolto nella Basilica di Superga come aveva lasciato scritto per testamento.

Fu certamente uno dei più celebri architetti del tempo che purtroppo lavorò fuori della sua Sicilia ma che lasciò la sua impronta indelebile nel tempo.

Anche il trapanese, **Giuseppe Osorio**, come lo Juvarra, segue il destino della "fuga dei cervelli" verso il Piemonte al seguito di Vittorio Amedeo. Nato a Trapani il 22 settembre 1697, fu ambasciatore del re di Sardegna in Inghilterra e in Spagna e poi primo ministro del Regno Sardo. La sua carriera diplomatica fu rapidissima. A solo 23 anni nel 1720 era già addetto di Legazione in Olanda e il 25 Novembre 1729 fu, nominato ambasciatore sardo alla Corte di re Giorgio II d'Inghilterra.

"Nel giro di pochi anni diviene l'artefice dell'azione diplomatica perseguita dal Piemonte, l'unico Stato italiano, nel Settecento, partecipe attivamente alla vita europea. (5)

La sua abilità diplomatica fu riconosciuta ampiamente da Giorgio II e per la prima volta nella storia inglese un ambasciatore ottenne di presenziare alle sedute della Camera dei Lords.

Nel 1730 Vittorio Amedeo II abdicò in favore del figlio Carlo Emanuele II, e l'Osorio che aveva goduto dell'amicizia giovanile del giovane re fu riconfermato, prima alla carica di ambasciatore sardo, e dopo elevato a primo ministro. E tale fiducia fu ripagata ampiamente. Nel 1743 a seguito del Trattato di Worms, l'Osorio, attraverso l'alleanza austro-sarda gettò le basi della stabilità europea e nel 1748 al tavolo del Trattato



Giuseppe Osorio

d'Aquisgrana, mise fine praticamente alla questione della successione austriaca. Successivamente posto di fronte al delicato problema di pacificazione tra il Regno Sardo e quello di Spagna, riuscì a convogliare a nozze il Principe ereditario Vittorio Amedeo con l'infanta Maria Antonia, sorella del re Ferdinando VI, figlia e successore di Filippo V. (1750)

Nel 1756 viene richiamato a Torino dove, nominato Primo Ministro del Regno (6) per le sue speciali capacità riceve il più alto riconoscimento del Regno Sardo, il Collare della SS. Annunziata (1763) che gli dava diritto al titolo di "*Cugino del Re*"

L'ultima fatica del grande diplomatico fu la pace della Guerra dei Sette Anni (1756-1763) firmata a Parigi il 10 febbraio.

Pochi mesi dopo sul letto di morte ebbe a dire ai suo confessore, padre Romualdo, che mai "in quarant'anni di servizi diplomatici, aveva detto una bugia per favorire la sua Corte." (7)

Il 9 giugno 1763, il diplomatico che "*non mentì mai*" chiuse per sempre gli occhi. Per sua disposizione testamentaria fu sepolto nella chiesa di SS. Maurizio e Lazzaro.

Uno dei giudizi più belli sulla sua opera di statista lo diede il **De Fassin** nella sua "*Storia generale della diplomazia francese*":

"Il cavalier Osorio si era conquistata molta considerazione personale per la sua dirittura e per la sua franchezza. La sua parola era considerata un titolo sacro, poiché egli aveva la nobile ambizione di non avanzare una proposta men che lecita e di aspirare a liberar la politica da ogni falsità indegna del rango e del carattere di colui che la dirige".

Altra figura d'eccezione del settecento nostrano fu **Francesco D'Aguirre**, anche lui emigrato al seguito di Vittorio Amedeo di Savoia in Piemonte.

Nato il 7 aprile 1682 a Salemi (TP), D'Aguirre dimostrò subito le sue inclinazioni verso le discipline giuridiche. Nel 1710, da qualche tempo già laureatosi in Legge, fu nominato Maestro Razionale nella Regia Gran Corte dei Conti di Palermo. Nel 1714, su invito del Vittorio Amedeo si trasferì a Torino assieme al collega Nicola Pansabene.

Qui furono incaricati della ristrutturazione dell'Università. Regalista e anticurialista eliminò subito tutte le remore di ordine gesuitiche e aprì la strada alla cultura europea. Via via fu poi nominato, Avvocato fiscale, Censore dell'Università e Sovrintendente generale dell'insegnamento statale.

L'opera svolta dal D'Aguirre, per l'epoca, fu molto razionale e nello stesso tempo rivoluzionaria. A Torino fondò un "Collegio delle Province" per gli studenti liceali, dove i più meritevoli erano ammessi gratuitamente. Fece poi affluire all'Università, ben diciotto professori di chiara fama e infine istituì in tutto il Piemonte, trentadue Collegi di Stato, così da garantire il diritto allo studio a tutti.

"Ma la riforma del D'aguirre appare ancora più notevole, quando si pensi che, già nel 1717, essa si basava su due principi fondamentali, e per allora veramente rivoluzionari: la creazione di un insegnamento laico, e l'organizzazione di un insegnamento pubblico uniforme in tutto il Piemonte". (8) Passato poi sotto l'imperatore Carlo VI d'Absburgo (1730) (9) si trasferì a Milano, dove rimase fino alla morte, Fu Primo Reggente del Supremo Consiglio di Spagna a Vienna, Prefetto del censimento nelle province lombarde e questore del Consiglio di Milano. Morì a Milano nel 1753.

Affianco al D'Aguirre, come collaboratore figurò un'altra figura di siciliano, quella del palermitano **Nicola Pensabene**, che si adoprò assieme al trapanese, alla riforma dell'Università di Torino.

Nato a Palermo nel 1660 e laureatosi in Giurisprudenza, divenne ben presto un bravo e importante magistrato. Nel 1693 ottenne la carica di giudice della Corte Pretoriana di Palermo e nel 1700 fu inviato a Catania quale Ispettore. Sempre per le sue capacità di magistrato scrupoloso, all'avvento di Vittorio Amedeo di Savoia come re di Sicilia nel 1713 (10) fu chiamato come membro della “*Giunta per gli affari Ecclesiastici*”. Qui seppe imporre la sua personalità e le sue capacità di giurista, difendendo la monarchia siciliana dalla Curia pontificia nella “*Controversia lipariana*”.

Alcuni anni dopo mentre era Reggente del Supremo Consiglio di Sicilia, venne chiamato a Torino (1716), dove nominato Conservatore dell'Università, coadiuvò con il D'Aguirre alla riforma della suddetta.

A Torino rimase sino alla morte. Nel 1720 fu nominato Capo del Magistrato della Riforma dell'Università, e per i suoi altissimi meriti, Vittorio Amedeo lo creò marchese (1729). Morì il 3 febbraio 1730 e fu sepolto nella chiesa di S. Maria degli Angeli.

Figura eccezionale fu quella dello scienziato gesuita, **Leonardo Ximenes**. Nato a Trapani il 27 dicembre 1716 studiò lettere a Firenze, dove nel 1731 entrò nella Compagnia di Gesù. Temperamento vivace e intelligente, dimostrò subito tutta la passione per la matematica, ma anche e soprattutto per l'astronomia e l'idraulica. Dopo un breve periodo passato ad insegnare Lettere a Siena, lo Ximenes, grazie all'amicizia con il marchese Riccardi, tornò a Firenze dove fondò e insegnò in due cattedre, quella di Astronomia e quella di Idraulica. Ma il genio di Leonardo andò oltre. Fondò l'Osservatorio astrofisico di San Giovannino che og-



Leonardo Ximenes Medaglia

gi porta il suo none, e costruì una meridiana tuttora esistente. *"Nemico di ogni altro piacere, all'infuori di quello di aumentare i suoi lumi, passava le notti chiuso nel suo osservatorio, da dove i suoi sguardi, e le sue ricerche non uscivano giammai. Egli qual nocchiero dei cieli cercò di approdare all'estremità del creato, e di leggere in quel silenzioso movimento dei corpi celesti"*. (11).

Così riuscì, attraverso calcoli matematici precisi, ad avvedersi che l'anno topico solare era un po' più corto di quello calcolato dalle tavole di Eulero (12). In Idraulica seppe fronteggiare gli straripamenti de Po e Reno, e subito dopo realizzò le bonifiche della Maremma senese e di Val di Chiara. Grande esperto di scienze matematiche riuscì a calcolare le variazioni delle maree terrestri. Scrisse ben cinquantuno monografie che furono delle pietre miliari nel campo scientifico dell'epoca, e che ancora oggi fanno testo. Fu anche inventore, e cercò attraverso la costruzione di alcune macchine di alleviare lo sforzo degli uomini e di diminuire così la manodopera. Il genio di Ximenes non ebbe sosta, e come ingegnere costruì la strada di Pistoia e il ponte di Sestaione costruito come dice il Di Ferro *"fra gli orrori delle nude Balze, e delle montagne di Bientina"*... (13). Per tutti questi meriti il gran duca Pietro Leopoldo lo nominò matematico Imperiale. E la sua fama fu tanta e tale che fu invitato ad offrire la sua opera in tutta l'Europa. Anche lui come molti luminari siciliani morì lontano dalla sua patria, a Firenze il 4 maggio 1786.

Indipendentemente da quello che furono gli uomini di genio siciliani che bazzicarono fuori dall'Isola, la Sicilia nel diciottesimo secolo ebbe un crescendo culturale di livello europeo, dimostrando, sia nei centri maggiori come in quelli minori, una grossa fame di cultura.

E quest'apertura fu subito notata dagli attenti viaggiatori stranieri, che

della Sicilia ne facevano la meta preferita. Meravigliava soprattutto la conoscenza dei classici inglesi e la padronanza della lingua, che **Erydone** ritenne superiore a quella della vicina penisola. In effetti, la sete di cultura isolana, anche per l'influsso francese, aprì le porte, oltre allo studio e all'interessamento, delle materie letterarie, anche alle scienze sociali ed istituzionali. Il fermento a Palermo portò alla rivendicazione di riforme dell'Università e all'istituzione di una vera biblioteca.

Prova dell'accrescimento della cultura sono le pubblicazioni periodiche, fra cui quella degli *“Opuscoli di autori siciliani”* (dal 1758), lodata da riviste italiane e francesi e continuata, trent'anni dopo, dalla *“Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani”*. (14)

Veniva pubblicato in quegli anni la *“Fata galante”* dell'abate **Meli**, nel 1769 veniva tradotta in francese. Era il periodo migliore per uno scambio culturale tra i vari paesi dell'Europa. Inghilterra e Francia furono il fulcro dove ruotò maggiormente lo scambio culturale siciliano, anche per la penetrazione e l'influenza che il loro arrivo esercitò sulle menti isolate. E lo scambio fu reciproco. Così si assistette a frequenti rapporti tra accademie siciliane con quelle d'Inghilterra e Francia. Ma non è questa la sede adatta a disquisire lungamente ed esaurientemente della cultura siciliana del tempo, e per quanto molto affascinante, ci limiteremo ad un breve cenno della loro pur importante attività.

La situazione era così fluida, che uomini come **Tommaso Natale** marchese di Monterosato (1733-1819), filosofo, giurista e sociologo, con un'opera insolita, *Filosofia leibniziana* esposta in versi toscani, e il filosofo, Vincenzo Miceli (1734-1781) con *Specimen philosophicum*, mostrarono i segni tangibili di come l'erudizione e la speculazione della dottrina filosofica furono viva nell'isola.

Fiorirono pure pedagoghi insigni, come l'agrigentino **Giovanni Agosti-**

no De Cosmi (1726-1810) che si occupò del "*Metodo normale di Sicilia*", una sorta di riforma della scuola elementare. Il catanese **Francesco Landolina Rao**, che dimostrò come lo studio e il gioco possono convivere nella didattica; il palermitano **Ottavio Piceno** che raffrontò la scuola pubblica con quella privata; e tanti altri che fecero della pedagogia una scienza.

Anche nel campo religioso vi furono degli ottimi studiosi, come l'arciprete **Arcangelo Blandini**, il gesuita **Filippo Maria Sceusa**, il Monaco **Nicandro Galli** e il giurista **Pietro Catalano**.

Di tradizioni popolari si occuparono invece, il marchese di **Villabianca** e **Francesco Emmanuele**, che fecero studi dei vari usi e costumi siciliani.

Si sviluppò anche l'arte tipografica e la sola Palermo ne annoverò ben 54. Ma anche a Messina (20), Catania (8), Siracusa (4), Agrigento (4) e Trapani (4), nonché Caltagirone (2), Monreale (1), Calascibetta (1), e Acireale (1), fiorirono delle tipografie che stamparono una gran mole di opere di cui molte di esse si possono leggere e consultare tuttora nelle biblioteche di tutta l'Isola.

* * *

Il fervore della cultura siciliana, per molti versi veramente vivace e universale, nel diciottesimo secolo fu espresso fuori i confini dell'isola e le ragioni vanno ricercate nell'instabilità politica che all'inizio del '700,

prima dell'avvento di Carlo III, avevano reso l'isola terra appetibile e di conquista. Le mire spagnole, austriache e piemontesi, come già abbiamo visto, in sede di ricostruzione storica, alla supremazia del regno di Sicilia, fecero sì che alcuni uomini si mettessero in luce sotto la breve parentesi di Re Vittorio Amedeo II di Savoia, che seppe, nonostante tutto, apprezzare le grandi qualità intellettive, così da favorirne il distacco alla sua partenza per Torino.

Ma non fu tutto. La Sicilia nonostante la "Fuga dei cervelli", seppe esprimere una cultura di così vasta portata che seppure limitata, all'aristocrazia e alla borghesia, non va sottovalutata.

Certo, leggere e scrivere, nella Sicilia del '700 non era di tutti, ma la sete di cultura degli uomini andava oltre alla scrittura, e la fioritura di maestri scalpellini, di orafi, di corollari e di tutta quell'arte ritenuta minore lo stavano a dimostrare

(1) **Alberto Costantino** *La Storiografia dell'Illuminismo in Sicilia*, pag. 3

(2) **Domenico Scinà**, *Prospetto della Storia Letteraria in Sicilia*, vol. I pag. 5, Introduzione

(3) L'opera fu pubblicata negli Opuscoli di Autori Siciliani, Palermo 1776.

(4) **Vincenzo Gaglio**, *Prospetto storico critico, politico se la Sicilia fu più felice sotto la repubblica romana o sotto i di lei imperatori*, Op. Cit.

(5) **Angelo Giumento**, *Ritratti di Siciliani Illustri*, Roma, pag. 104

(6) La dizione dell'epoca alla carica di Primo Ministro era in realtà quella di Primo Segretario di stato per gli Affari esteri.

(7) **R. C. Storti**, *Vita del Cavalier Osorio*, Tip. Radio, Trapani 1935

pag. 34

(8) **Santi Correnti**, Op. Cit. pag. 85.

(9) *Trattato dell'Aja* del 1720.

(10) *Trattato di Utrecht*.

(11) **Giuseppe M. Di Ferro**, *Biografia degli Uomini Illustri Trapanesi*, pag. 255

(12) **Eulèro**, italianizzazione di **Leonhard Euler** (1707-1783) matematico svizzero di Basilea che contribuì allo sviluppo dell'analisi matematica, della meccanica razionale e dell'astronomia.

(13) **G. M. Di Ferro**, Op. Cit. pag. 271

(14) **Francesco De Stefano**, *Storia della Sicilia dall'XI al XIX secolo*, pag. 175

* * *

LA SOCIETÀ' SICILIANA DEL '700

La Sicilia all'inizio del '700 contava circa un milione di abitanti, ed era ancorata ancora ad un sistema feudale che soltanto dopo il 1736, fu tentato d'abbattere da parte di Carlo III Borbone.

Suo principale sostentamento era l'agricoltura, che però mentre negli altri paesi si sviluppava in maniera evidente, in Sicilia, pur rimanendo quasi il doppio di quello che poteva consumare, non si era in grado di esportarlo. *"I metodi primitivi di coltivazione, l'assenteismo dei proprietari, i contratti di lavoro non remunerativi, erano tutte spiegazioni possibili del perché le cose erano cambiate"* (1)

Anche la siccità e le continue invasioni delle cavallette avevano acuito il problema, ché le locuste distruggendo l'erba seccavano anche le vene d'acqua. A questo problema la Chiesa reagì istituendo dei premi a chi fosse riuscito a catturarne e ad ucciderne di più. Tuttavia i geografi, ricostruendo quel periodo, parlano di modificazioni climatiche nel Nord d'Africa, per cui da ritenersi una vera calamità naturale, l'invasione delle cavallette.

E' certo che, il fabbisogno alimentare, già a metà del secolo era raddoppiato e la produzione purtroppo non procedeva con lo stesso passo.

Oltretutto, la popolazione adesso preferiva vivere in città, e quindi abbandonava le zone rurali, lasciando che interi villaggi scomparissero.

Il governo per venire incontro al fabbisogno dei cereali, nella fattispecie il grano, immagazzinava a dicembre il raccolto per la successiva semina, e calcolava quanta farina occorreva alla popolazione fino al prossimo giugno, e quindi decideva la quantità per l'esportazione.

La società siciliana era basata sulla nobiltà e i baroni possedevano la maggior parte della terra da cui dipendeva il popolo. Aveva poteri feudali su 280 villaggi su 360, perciò la maggior parte della popolazione dipendeva direttamente da loro. Ma anche la cosiddetta classe media o piccola borghesia, pur ostentando una certa indipendenza era legata mani e piedi a questo sistema ancora feudale.

Nella Sicilia del settecento si contavano 142 principi, 788 marchesi e circa 1500 fra duchi e baroni, e il loro numero era crescente d'anno in anno, giacché era venuto in uso di vendere titoli ai ricchi per i tassarli. Era quindi una società anomala, dove il potere economico era appannaggio solo di pochi. Per cui sorgevano spesso e volentieri arrampicatori sociali che sposando aristocratiche si arricchivano e acquistavano titoli nobiliari. Era un circolo vizioso, chiuso e permesso solo a chi aveva studiato, e difficilmente apribile al popolo.

Non era invece improbabile che abili mercanti riuscissero ad emergere dal grigiore attraverso anche l'usura, ma rimanevano sempre nell'ambito dei piccoli proprietari, ossequienti del baronaggio dominante.

Il popolo, in se per se, andava in giubilo, di volta in volta che, la nobiltà gli dava ragione di manifestare la loro gioia, per il resto lavorava duramente per sobbarcarsi il peso delle forti tasse da pagare.

Per la maggior parte era dedita all'agricoltura, essendo l'isola basata su di essa, altri alla pesca che vendevano nei mercati e altri ancora alla piccola mercanzia. La povertà era sicuramente il parente più stretto di questa gente che non poteva e non aveva mezzi per uscirne fuori. Il servili-

simo verso la nobiltà era totale, e del resto non poteva essere che tale non avendo essi altro mezzo per vivere.

"I nobili, per la maggior parte erano coperti di debiti, e spesso la metà del loro reddito era ancora assorbito dal pagamento delle ipoteche" (2)

La nobiltà siciliana, anch'essa subordinata all'agricoltura, spendeva in media molto di più del suo reddito, e questo accresceva i debiti, che inevitabilmente, portava alle stelle gli interessi.

Ma questa situazione si ripercuoteva soprattutto sul popolo, al quale venivano addebitate più tasse.

Il modo di vivere era poi alquanto dispendioso. A Palermo, vi erano più palazzi che altrove, e fra i nobili era venuta in uso di possedere anche una villa fuori le mura.

I siciliani non avevano molto in simpatia i napoletani e ciò era costatato anche dai vari viaggiatori stranieri, come lo scozzese **Patrick Brydone** e il francese **Charles Dupaty**. In effetti, l'isola si stava riducendo a provincia di Napoli, e questo, non faceva supporre nulla di buono.

Da secoli la Sicilia si sentiva uno stato autonomo, piena d'intraprendenza, ricca di tradizioni, cosciente di rappresentare una nazione a sé.

E dopo essersi illusa per un re tutto proprio (Carlo III) doveva far conto all'assorbimento di Napoli, la quale la trattò quasi come una terra di conquista: una provincia da trattare con inferiorità.

Questo popolo, fiero ed indomito, che aveva assorbito nel suo grembo varie civiltà estere, si sentiva strozzato nella sua integrità di nazione.

Certamente quest'antipatia era reciproca, e nasceva già al tempo dei vespri siciliani, quando i siciliani nel 1282 dovettero cedere il titolo di capitale a Napoli. Anche questa volta era successo la stessa cosa e non poteva passare senza sofferenza.

Scrivendo il. francese Dupaty nel 1778, dopo aver visitato la Sicilia:

"Questa bella parte dei domini del Re di Napoli, dove fiorisce un milione di uomini; alla quale la natura prodiga i suoi tesori; che i" altri tempi nutri i Romani, e che ad Atene, a Roma, all'universo intero diede capolavori d'arte, è da secoli abbandonata ai viceré e all'Etna! I Siciliani sono ritenuti a Napoli come stranieri; alla Corte, come nemici. Si crede che vessarli sia governarli, e che per averli sudditi se ne debba fare schiavi sottomessi. La Sicilia è dal Ministero riguardata come un'escrescenza incomoda; la Corte non vede se no Napoli" (3).

Purtroppo questa descrizione veritiera era la parte più brutta di un regno che invece a Napoli era illuminato e ben disposto. Nuovevano alla Sicilia e ai siciliani i viceré, nella maggior parte napoletani, con interessi napoletani. Nonostante queste avversità però, come abbiamo visto, la Sicilia ebbe il primo stadio verso la liberazione del baronaggio asfissiante che nei secoli l'aveva trattenuta.

(1) **Denis Mack Smith**, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, pag. 346

(2) **Denis Mack Smith**, *Storia della Sicilia Medievale e Moderna*, pag. 367.

(3) **Santi Correnti**, *La Sicilia del Settecento*, pagg. 423-424..

Trapani nel Settecento

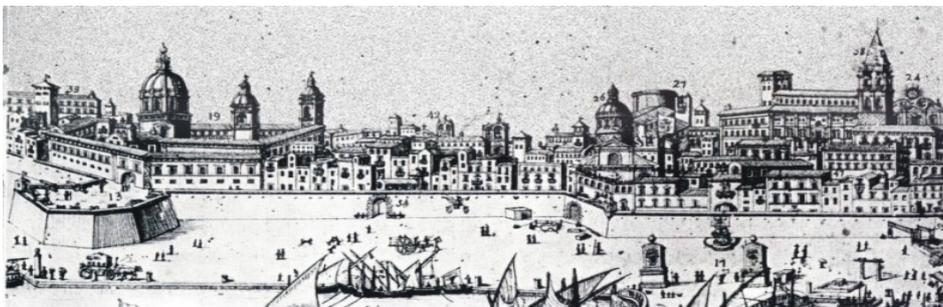
Le vicende storiche verificatosi all'inizio del diciottesimo secolo, coinvolgono la città di Trapani negli avvenimenti della successione al trono della Sicilia, che alla morte di Carlo II di Spagna, era rimasto vuoto e senza successore. (1)

Sono gli anni che vedono, nel giro di qualche decennio, la dominazione in terra isolana di ben quattro diverse dinastie straniere.

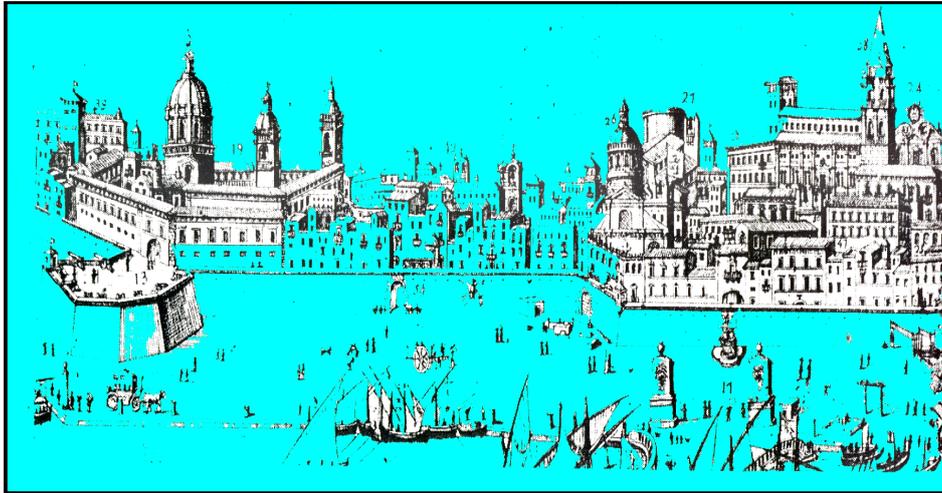
Spagnoli, Savoiani, Austriaci e Borboni, alimenteranno di volta in volta le speranze dei siciliani e dei trapanesi a una svolta al meglio della loro condizione di vita.

Va subito detto che non ci soffermeremo in disquisizioni di ordine storico almeno per quando riguarda la Sicilia, avendo già dato un amplissimo quadro di essa nei primi capitoli, ma ci limiteremo all'inquadramento storico della città, nell'ambito del susseguirsi degli avvenimenti, e mostrando le condizioni di vita della Trapani settecentesca.

Economicamente la città traeva profitto soprattutto dal porto, anche se

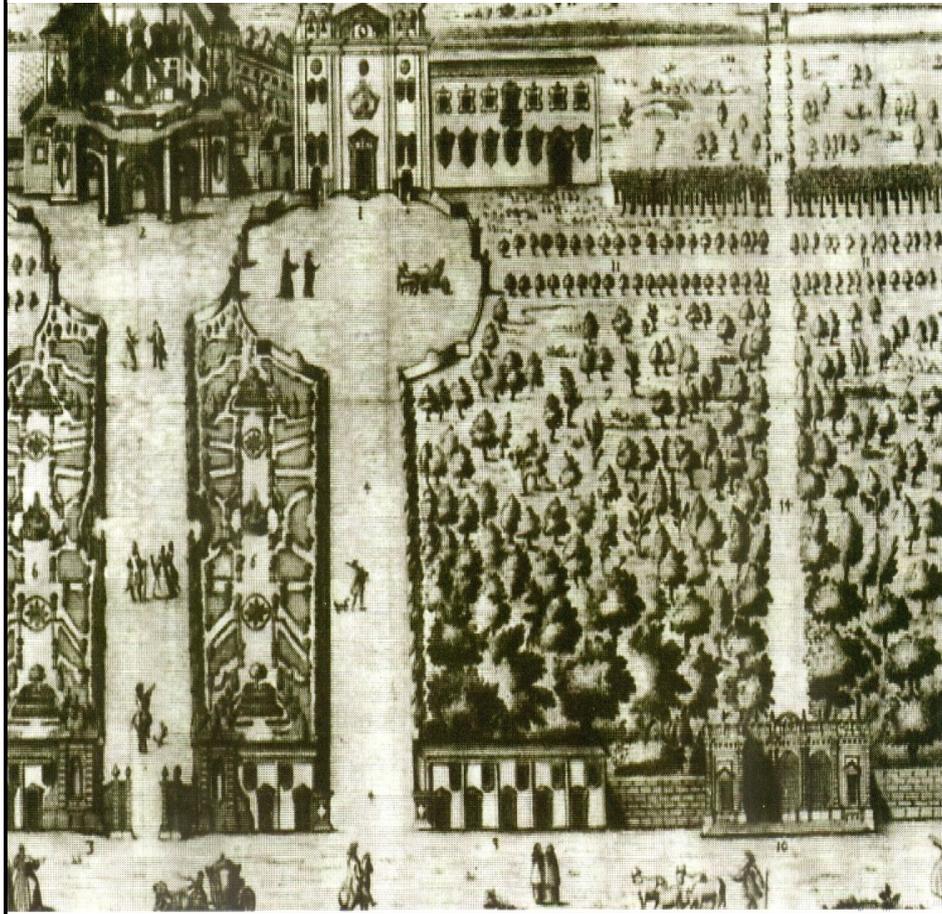


10. "Panorama di Trapani". Secolo XVII. Disegno a penna conservato dal Municipio di Trapani. Immagine elaborata al computer



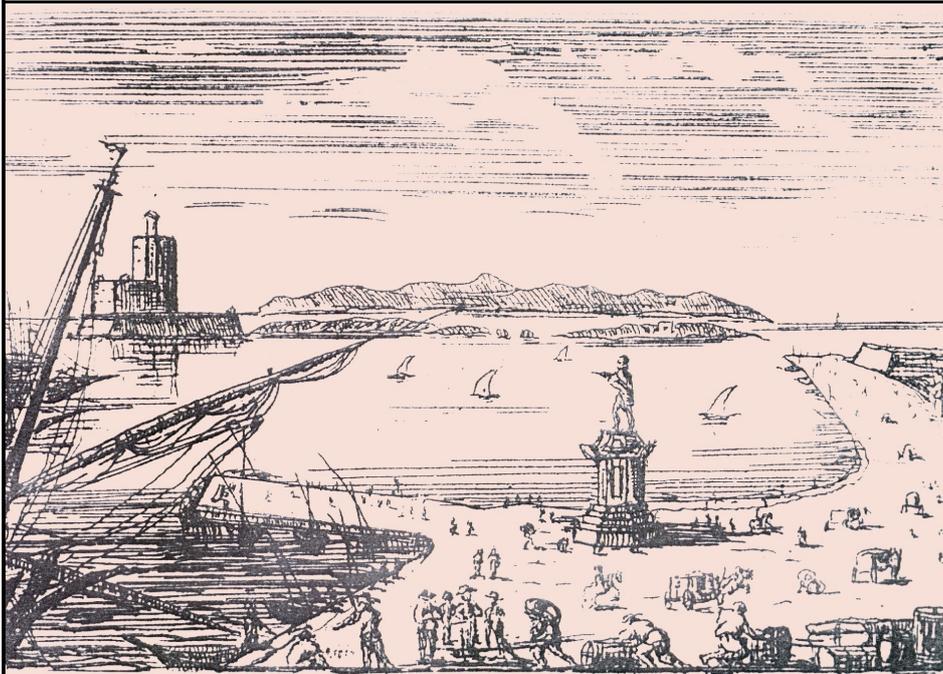
La città di Palermo nel Settecento

Via Resuttano a Palermo in una antica stampa





La Basilica di Superga di Torino costruita da Filippo Juvarra di Messina, che seguì Re Vittorio Amedeo, quando dopo il 1718, lasciò il regno di Sicilia



Trapani in una antica stampa

alla fine del secolo diciassettesimo, esso era andato in crisi.

Crisi dovuta, sia all'instabilità politica, ma anche alle continue scorribande dei pirati africani, che costringevano i mercanti a non intraprendere viaggi che fossero pericolosi. I prodotti locali più portati erano il sale, il tonno e il corallo, da cui si traeva il massimo profitto. Bene, questi prodotti, nei primi anni del settecento oscillavano paurosamente, e mentre per esempio, nel biennio 1703-4 si esportarono 25.000 salme di sale, l'anno successivo se ne esportò solamente un quinto. E così pure le altre merci.

Già durante il vicereame di Isidoro della Cueva, marchese di Bedmar, si era avuta una grave crisi nella lavorazione del tonno, a causa della scarsa pesca. (2) In effetti, in un trentennio così politicamente instabile, non poteva sortire nessun barlume di vera produzione programmata.

Solo dopo il Trattato di Utrecht (1713), si intravede una piccola inversione di tendenza. *"Negli anni 1712-23 e 1715-14, con la ritrovata pace sui mari, si poté registrare una ripresa notevole di tutti i principali settori: nel 1715-14 vennero imbarcate più di 40.000 salme di sale, e inoltre 1.300 cantara di formaggio, 15.500 libbre di corallo lavorato, 1.200 barili e 500 cantara di prodotti di tonnara ed altri manufatti artigianali di vario tipo"*. (3)

Era l'inizio del regno di Vittorio Amedeo di Savoia, rimasto famoso, per essere riuscito ad accaparrarsi i migliori cervelli dell'Isola, che poi lo avrebbero seguito in Piemonte. Ma in ogni caso il governo Savoiano fu troppo fiscale, poiché nel giro di pochi anni i siciliani si videro aumentare le tasse, i dazi e le dogane, mentre rimasero inalterati i salari e gli stipendi. E il malumore andò oltre, in quanto le cariche pubbliche, furono esclusivo monopolio del piemontese. Né le cose migliorano con la partenza di Vittorio Amedeo II (3 settembre 1714). (4)

Il viceré, conte Annibale Maffei (1714-1718) rimasto in Sicilia, ebbe attenzioni particolari per la città di Trapani, anche se privo di qualsiasi autonomia, e non poté far altro che alimentare una più stretta sorveglianza del porto.

Ma la Sicilia nonostante tutto aveva ancora a che fare con gli spagnoli che avevano lasciato a difendere i propri interessi a don Diego Merino de Roxas, che insieme a don Gaspare de Narbona cercavano di portare acqua al mulino del re Filippo V. *"Merino aprì le ostilità con la "causa del sale". Egli lamentò ripetutamente che i gabelloti piemontesi avevano preteso un tarì per salma di sale estratto dalla salina di Paceco, nel trapanese, confiscata alla principessa di Bisignano, e due tarì per ogni oncia in danaro del prodotto del sale in favore del senato di Trapani. Merino affermava che quel balzello, in passato, non era mai stato pagato".* (Simone Candela, **I Piemontesi in Sicilia 1713-1718, pag. 225**)

Così la causa del sale, fu affidata da Vittorio Amedeo, al Tribunale del Patrimonio. Ma Merino la pensava diversamente e invitò il re di affidarla alla Giunta dei ministri deputati da Filippo V. A ciò insorsero i mastri razionali e gli avvocati fiscali, che avvertirono il re che accogliendo la richiesta veniva a verificarsi che un suddito venisse giudicato da un tribunale straniero.

A causa di nuove pretese spagnole sull'isola la situazione economica della città precipitò di nuovo tra il 1718 e 19. Fu il tentativo del Cardinale Alberoni, primo ministro spagnolo, a definire il disegno di conquista. Le truppe spagnole comandate dal marchese di Lede entrarono a Palermo il 13 luglio del 1717, sconfiggendo facilmente il viceré Maffei, ma nonostante tutto, gli spagnoli non ebbero fortuna, in quanto furono sconfitti nella battaglia navale di Pachino, avvenuta nell'ottobre del 1719, da parte degli inglesi. E subito dopo gli austriaci entravano a

Messina, mentre la città di Trapani si arrendeva il 27 novembre.

Cambiava così, ancora una volta, la scena politica siciliana.

Con il Trattato dell'Aja del 17 febbraio, l'Isola toccò all'Imperatore d'Austria Carlo VI d'Asburgo, mentre a Vittorio Amedeo rimase il Regno di Sardegna. I quindici anni di dominio austriaco non furono dei più felici (5), anche se, almeno per la nostra città, a partire dal 1722 vi fu una certa ripresa soprattutto commerciale. L'esportazione del sale nel 1722-25 ebbe un sussulto e tornò quasi ai livelli del 1713, cioè sui 40.000 salme. Infatti nel periodo vi furono ben 195 imbarcazioni carichi di sale, usciti "Extraregno", su un totale di 295 . Tuttavia le cose non andavano granché bene per il tonno e il formaggio.

Le cause erano addebitate soprattutto alle incursioni barbareschi nei nostri mari e anche a grossi traffici di contrabbando, che rendevano vane le iniziative commerciali locali.

Frattanto, gli eventi, per una riconquista spagnola erano maturate.

A seguito della crisi internazionale, apertasi con la morte di Augusto II di Polonia (1733) e che diede inizio alla guerra di successione polacca, la regina di Spagna, Elisabetta Farnese, moglie di Filippo V, diede inizio al progetto di portare il figlio, l'Infante Carlo, al Trono del Regno delle due Sicilie.

Tralasciando le trame, gli intrighi e le guerre che portarono Don Carlos al Trono, già ampiamente descritte nei precedenti capitoli, lo spagnolo veniva incoronato a Palermo il 3 luglio del 1735, mentre Trapani non si era ancora arresa (12 luglio).

Con il Trattato di Vienna (1738) che metteva fine alla guerra di successione polacca, Carlo III venne ufficialmente riconosciuto Re di Napoli e di Sicilia.

Con l'avvento dell'Infante di Spagna, Trapani attraversò un periodo più



sereno e di sollievo economico.

Le esportazioni di sale e tonno ebbero una grossa ripresa e la destinazione era soprattutto estera, come ben dimostra il Benigno, *"Il grosso di questo movimento era ovviamente costituito dal commercio d'estrazione del sale, che reggeva i quattro quinti del traffico marittimo trapanese in uscita per l'estero. La distinzione delle imbarcazioni partite con carico di sale (anche in combinazione con altre merci) secondo la nazionalità o provenienza dei capitani e la somma delle quantità imbarcate sui legni di ciascuna bandiera, mostrano come la domanda sicuramente "non tirrenica" (Europa del Nord più Adriatico) attirassero qualcosa come almeno 16.000 salme su un totale di 38.200"*. (6)

Lo sviluppo del Regno Borbonico ebbe l'effetto sperato poiché si risolse nella tanta attesa stabilità politica dell'Isola.

Il Settecento fu anche il secolo dell'ascesa demografica. I dati in possesso dei censimenti dell'epoca attribuiscono a Trapani nel 1714, 16.620

abitanti (7) mentre vi fu un'inversione di tendenza nei dati rilevati nel 1748, dove la popolazione veniva contata in 17.311.

Sempre nel 1748 veniva effettuato un censimento delle case, di cui si trova notizia in un documento manoscritto, conservato dalla Biblioteca Fardelliana (8), dove la città risulta divisa in isolati e dove vengono menzionati singolarmente, i proprietari. Purtroppo il censimento non riporta i nomi delle singole strade ma solo la numerazione, tuttavia le zone sono facilmente individuabili.

Negli anni a seguire la popolazione comunque risulta in aumento, contando nel 1760, 19.569 anime e nel 1767, 20.147. Alla fine del secolo la popolazione risultava di 24.330 abitanti e questo nonostante la carestia del 1763-64. (9)

Gli sgravi fiscali dell'amministrazione borbonica, almeno nei primi anni dell'avvento di Carlo Terzo, e le successive confische ai danni dei Gesuiti, riuscirono a dare respiro ai piccoli agricoltori e a portare la coltivazione del grano ad un grado di sufficienza.

Tra il 1760 e il 1770 il porto di Trapani accresce l'esportazione di sale, e nell'annata 1760-61, si registrerà un'esportazione di 94.528 salme, che costituì quasi un record. (10)

Ma se per le esportazione del sale si gioiva, proprio all'inizio degli anni sessanta, Trapani ebbe una grossa carestia nella produzione di grano "... nel '52 l'annata fu scarsissima: il regno prese solo il quattro e mezzo per salma, per cui la quantità complessiva non fu sufficiente nemmeno per l'annona. Il vero disastro fu l'anno seguente, quando si prese solo il terzo scarso per salma". (11) La situazione fu molto grave, tanto che venne deciso di nominare un commissario (26 settembre 1763) nella persona di don Gaetano Sarri, a cui fu affidato l'incarico di scoprire il grano che era stato occultato e, di cui non si poteva fare a meno. Due

anni di dure sofferenze in cui il Senato fu costretto anche ad aumentare il prezzo del pane. Ma nel '64 le cose cambiarono radicalmente, per via di un raccolto eccezionale, che però non fecero dimenticare i circa settantacinquemila morti che la carestia aveva causato in Sicilia (nessuno però a Trapani).

Altre calamità comunque avevano colpito la città negli anni passati. Una delle quali, il terremoto del 1726, aveva causato molti danni alle case. Nel caso del terremoto del 1726 si verificò uno tsunami nel tratto di costa tra Palermo e Capo Gallo.

Di maggiori proporzioni però furono quelli del 1751 e 1752 che arrecarono danni a interi quartieri, e in particolare quello del '51 che distrusse tra il 13 e il 28 luglio i quartieri di San Francesco d'Assisi e San Pietro, i quali dovettero essere ricostruiti quasi interamente.

Il regno di Carlo III si concludeva nel 1759, alla morte del fratellastro Ferdinando IV re di Spagna, che costrinse a malincuore il sovrano di Napoli a rientrare in patria per assumere la carica di Re.

Al soglio di Re Delle Due Sicilie salì il terzo genito di Carlo, Ferdinando, che fu III di Sicilia e IV di Napoli.

La città aveva subito già delle modifiche strutturali a causa della crescita demografica e dovendo rispettare l'ambito delle sue mura la sua espansione era stata difficile in tutti i sensi. Nonostante tutto cominciarono a sorgere palazzi nelle zone dove l'area non era ancora stata sfruttata e cioè nei quartieri di Pietra Palazzo (S. Lorenzo) e di Mezzo. E' l'introduzione al Barocco. I signori cominciarono a modificare i loro palazzi ed a edificarne altri molto belli e sontuosi. Anche le chiese, e gli edifici religiosi, subiscono un processo di ristrutturazione e quindi l'immagine della città cominciò a cambiare nella sua fisionomia esteriore. I prospetti dei palazzi s'adornano d'intagli e ornamenti tipicamente barocche, o-



Carlo III di Borbone incontra Bernardo Tanucci



Carlo III di Borbone, in una rara raffigurazione a colori. Nato a Madrid regnò a Napoli dal 1735 al 1759 quando alla morte del fratellastro Ferdinando IV salì al trono di Spagna. Figlio di Filippo V di Spagna e della sua seconda moglie Elisabetta Farnese. Ereditò da parte di madre il Ducato di Parma e Piacenza (1731-34 con il nome di Carlo I).

Regnò a Napoli e in Sicilia fino al 1759 quando diventò re di Spagna.

Fu il fondatore della nuova dinastia Borbone, che regnerà a Napoli fino al 1860.

Fu considerato un monarca "illuminato", per le sue iniziative a favore dei contadini e per la cacciata dal regno di Napoli e Sicilia e dalla Spagna dei Gesuiti.



Elisabetta Farnese, seconda moglie di Filippo IV e madre di Carlo III



A sinistra: Ferdinando VI di Borbone



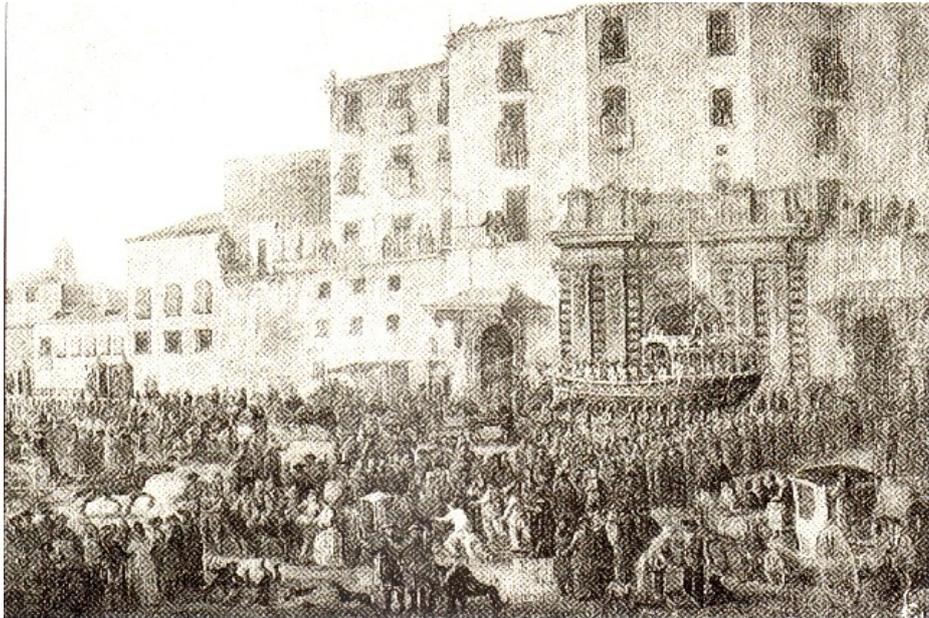
A destra: stemma reale di Carlo III di Borbone







**Carlo incontra papa Benedetto Benedetto XIV al Quirinale.
Museo Capodimonte Napoli.**



La città si diverte coi carri



Un'immagine della Reggia di Caserta fatta costruire da Carlo III di Borbone



A destra Carlo III di Borbone in un ritratto d'epoca, A sinistra Vittorio Amedeo di Savoia, re di Sicilia dal 1713 al 1718



Museo di Capodimonte Napoli: San Domenico di Guzmán con Vergine con Bambino

Maria Amalia, figlia di Augusto II di Polonia, moglie di Carlo III di Borbone.

Incisione M. Bernagirothi.

“Maria Amalia era alta, bionda con occhi azzurri, tipicamente sassone, era dignitosa ma vivace, anzi irascibile; oltre il latino, conosceva il francese e l’italiano e, come il Re, amava cavalcare e andare a caccia. Il suo colorito fu presto rovinato dal vaiolo, e molti la consideravano brutta, ma affascinò sempre suo marito, monogamo per natura, e indifferente alle altre donne”

(Harold Hacton)

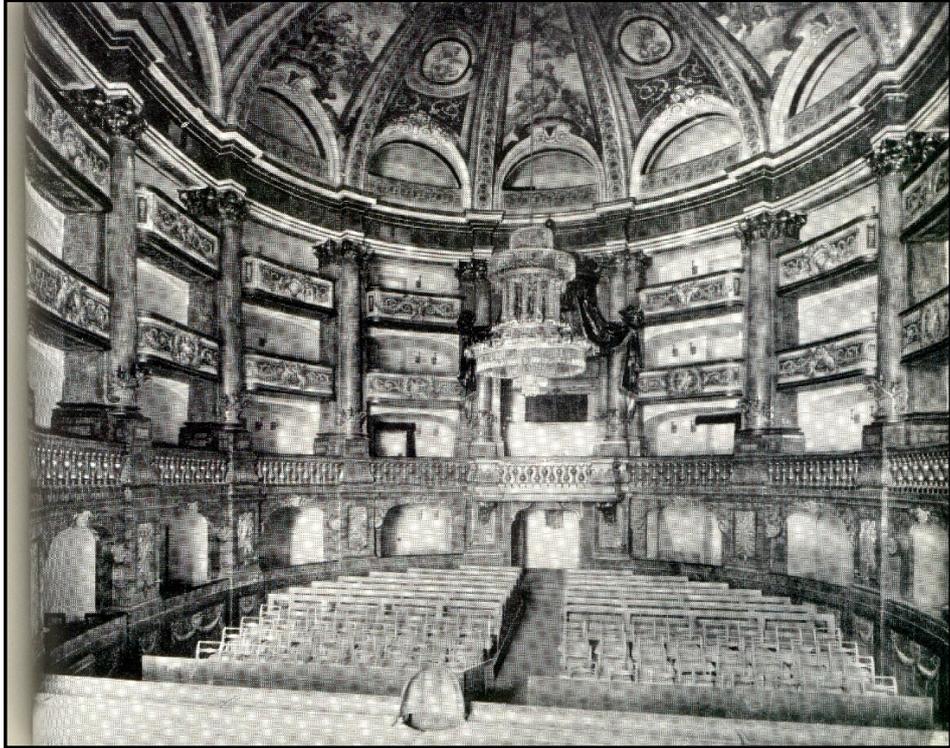


“Fisicamente Carlo era piccolo, magro, colle spalle curve, la carnagione abbronzata dal sole e una cattiva dentatura che lo fece molto soffrire”.

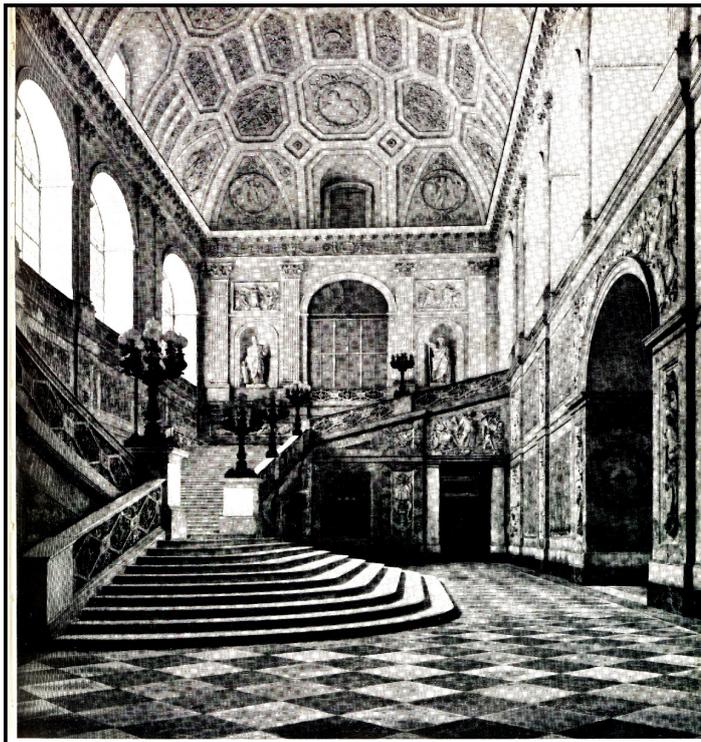
(Harold Hacton)



Carlo VI d'Asburgo, imperatore d'Austria. Con il Trattato dell'Aja del 17 febbraio 1720 la Sicilia toccò all'Austria e, a Vittorio Amedeo di Savoia, la Sardegna



Palazzo Reale di Caserta, il Teatro (particolare)

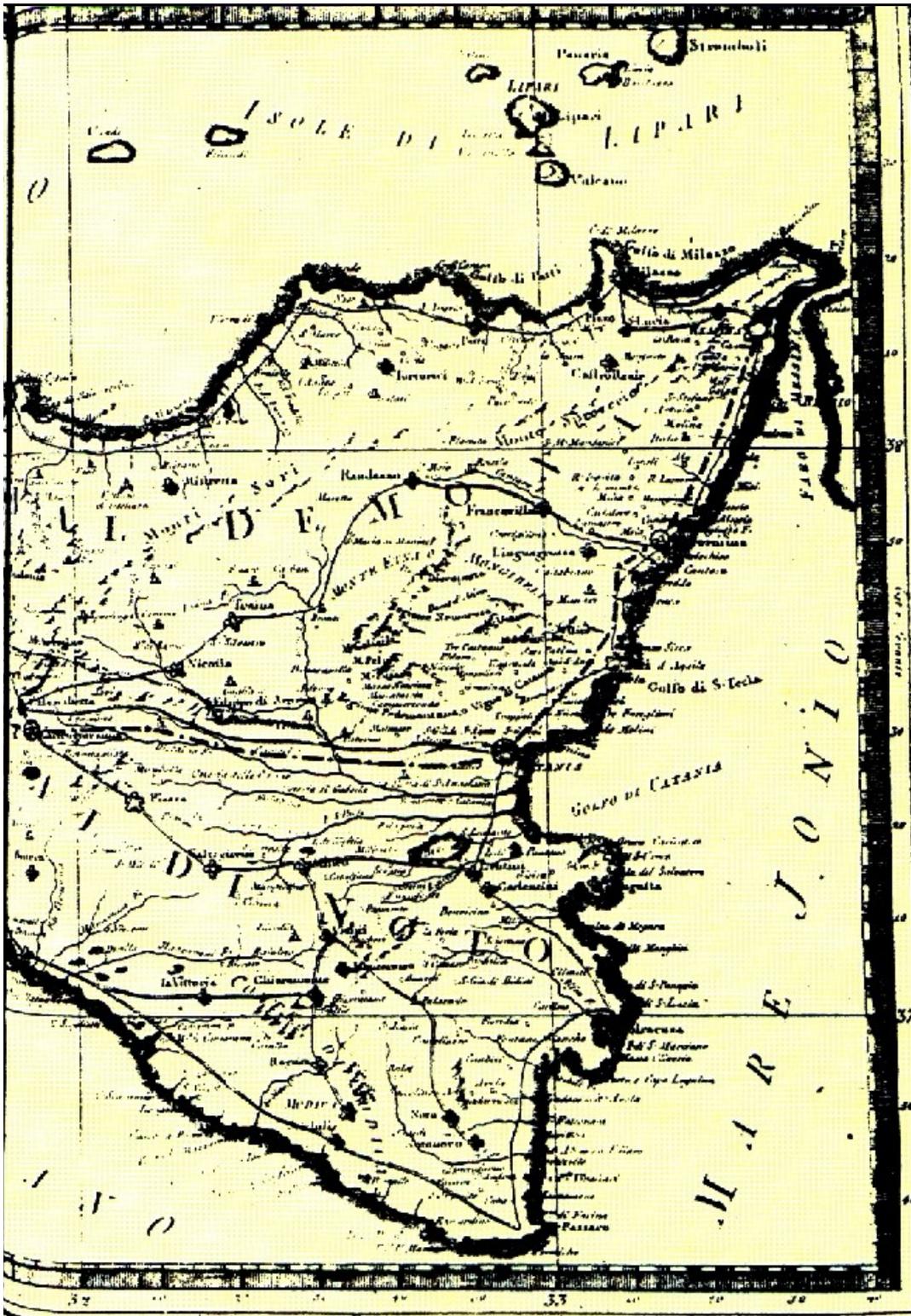


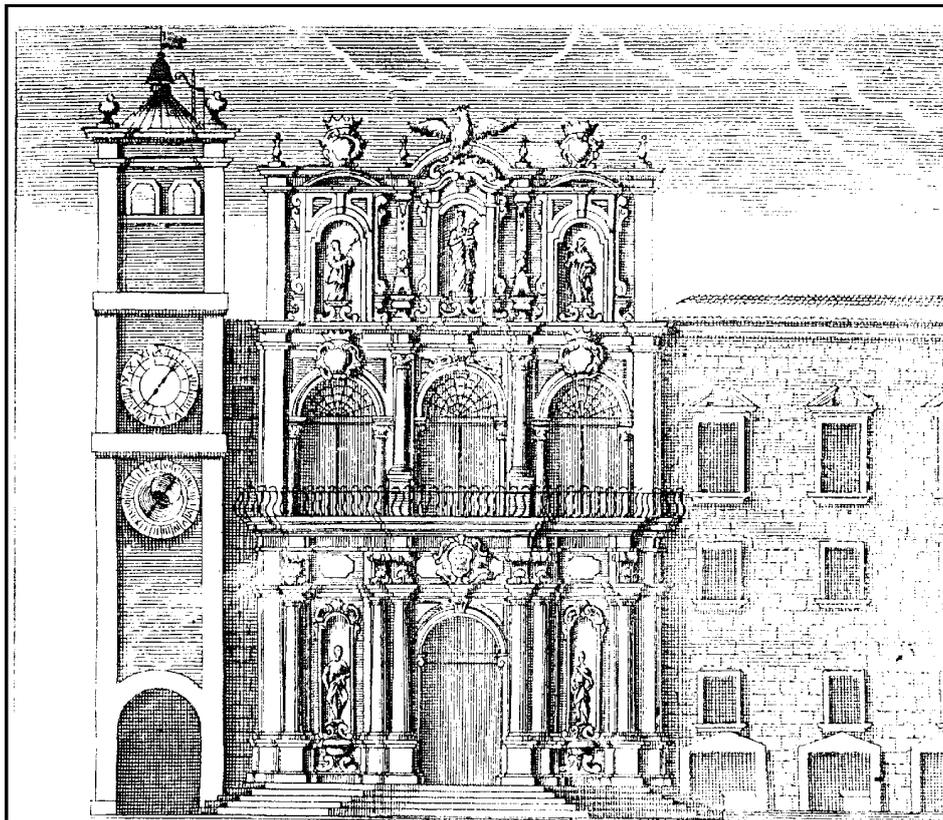
Palazzo Reale di Napoli.
Fu la residenza di Carlo
III di Borbone per quasi
trent'anni.



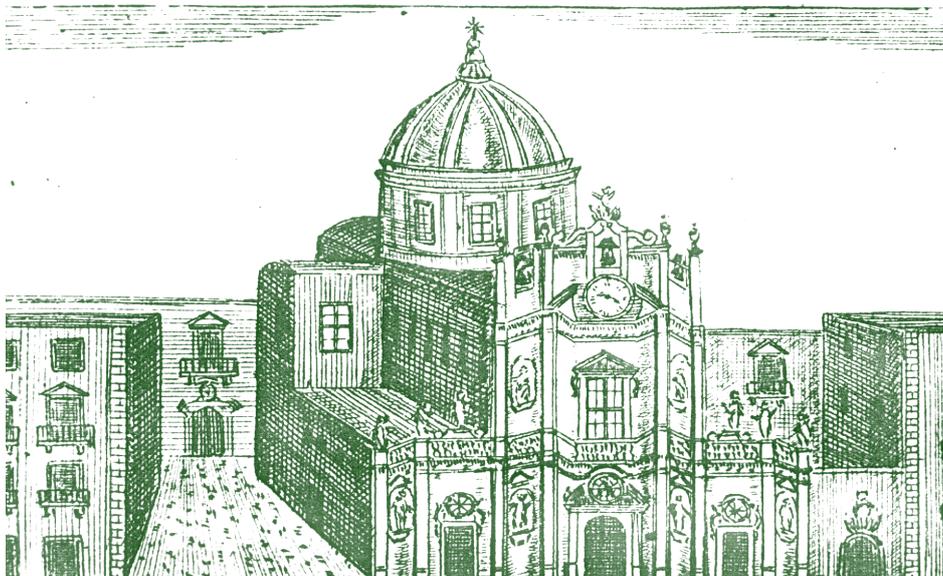
Costume settecentesco.







Palazzo Senatorio di Trapani (sopra)
Chiesa del Purgatorio (sotto)





Statua equestre di Carlo III di Borbone in piazza Plebiscito a Napoli



La statua di Carlo III di Borbone in Trapani, inaugurata nel 1750, per le feste di ferragosto, fuori le mura, nelle vicinanze di piazza Marina (oggi piazza Garibaldi), opera dello scultore Andrea Tipa. I trapanesi aspettavano l'arrivo del Re, che per vari motivi, non poté presenziare, ma i festeggiamenti andarono avanti lo stesso, in quando, proprio in quel periodo Trapani festeggiava i suoi Santi patroni, Sant'Alberto e la Madonna di Trapani



pera d'artigiani locali di buon gusto e diretti da bravi ed eccellenti architetti.

Tra di essi s'ergeva la figura, **Giovanni Biagio Amico**, che realizzò la facciata della chiesa del Purgatorio, la cupola, il prospetto ed alcune cappelle. L'Amico era un sacerdote, che fu prima parroco e poi ciambro di una dell'allora chiese Madre della città, San Lorenzo. Le sue opere sono

contenute in un prezioso manoscritto conservato nella Biblioteca Fardelliana di Trapani, l'Architetto Pratico; egli nella sua lunga attività fu nominato di volta in volta architetto del Senato e regio.

Numerosi furono gli edifici nobili costruiti, fra cui il palazzo del barone Cuddia nella Rua Nova (oggi scomparso), il palazzo Mokarta nell'attuale piazzetta Matteotti (allora, per l'appunto, Mokarta), il palazzo di don Bernardo Ferro e quello Lombardo ubicati entrambi nella Rua Grande (attuale Corso Vittorio Emanuele). Nel 1758, sotto la direzione degli ingegneri **Paolo Rizzo** e **Vincenzo Liotta**, fu completata la facciata dell'ospedale S. Antonio Abate. L'opera era stata voluta dal Capitano Lazzaro Lucadelli, (o Lucatelli) che ne aveva dettato le condizioni, per testamento. (12)

Ma fu l'edilizia privata a trasformare ed ad abbellire la città.

Oltre ai già citati palazzi, sorsero il palazzo dei signori di Milo (via Garibaldi), quello del duca Saura (anch'esso in via Garibaldi), il palazzo di don Giovanni Battista Fardella sito in piazza sant'Agostino e palazzo Staiti, sito in piazza S. Giacomo (oggi scomparso).

Fu un momento di grossa fioritura architettonica che trovò strada in alcune grosse personalità del tempo. Oltre il già citato Giovanni Biagio Amico (1684-1754), che è da considerare il caposcuola, sono da ricordare **Nicolò Palma, Vincenzo Liotta, Andrea Giganti, Paolo Rizzo, Luciano Gambina, Giacomo Di Stefano, Antonio Salafia, Giovanni Maurici** e anche il capomastro **Giuseppe Giammarinaro**.

Furono pure erette delle statue a ricordo dei regnanti succeduti al trono. A Piazza Lucadelli, su progetto dell'architetto don **Giacomo Di Stefano**, fu eretto il monumento a Vittorio Amedeo di Savoia, cui lavorò il maestro **Matteo Artali**, mentre la statua fu attribuita allo scultore **Giacomo Tartaglia**. Sotto il bastione di S. Francesco d'Assisi venne invece collocata la Statua di Filippo V. Il gruppo marmoreo fu eseguito anch'esso da Giacomo Tartaglia.

Nel 1750 fu invece inaugurato (per le feste di mezzagosto) il monumento a Carlo Terzo di Borbone. Furono giornate di gran festa, anche perché, era data per sicura la presenza del Re. Furono montate grosse macchine proprio in prossimità del porto, dove fu sistemata la Statua marmorea, eseguita dal maestro **Andrea Tipa** e, davanti al palazzo Senatorio (Cavarretta) e composte musiche e versi. Il festino, nonostante Carlo, per vari motivi non poté presenziare, andò avanti per quindici giorni, essendo in programma anche, le feste dei Santi Patroni, Sant'Alberto (7 agosto) e Maria Santissima di Trapani (il 16).

"*Gira la città di Trapani un poco più di due Miglia. E così da Levante dalla punta del Castello di Terra sino all'avanzata di Porta di Galli, e del nuovo rivellino, si contano quasi quattrocento passi. A mezzodì dall'anzidetta avanzata sino al Forte di S. Francesco vi si contano da settecento passi, e più ancora. A Ponente dal Forte di S. Francesco sino all'Imperiale, detto Bastione di S. Anna vi sono altri trecento passi. Ed a Tramontana dall'Imperiale anzidetto fino al Castello di Terra, si contano quasi settecento passi. E ciò è a motivo, che dal piccolo Forte detto la Conca, situato dirimpetto la Casa della Polvere, comincia il Circuito della gran Falce, che diede la Denominazione alla Città. Questa si estende in giro sino al Castello di Terra, e tutta la Foce della Falce viene per diritto intarsiata di grosse pietre appellata la Scogliera.*" (13)

E' la città descritta fedelmente da P. Benigno, che non si discosta molto da quella del settecento, che come abbiamo visto, si abbellita all'interno di Palazzi e Chiese di gusto barocco. Proprio nel 1784 venne costruita una scogliera "per frenare la Furia del Maroso, che ivi nelle tempeste, mito frema', e s'inoltra". (14)

Trapani era circondata da nove porte, di cui cinque grandi e quattro piccole. La prima grande era situata a Levante a centro delle Mura con due ponti levatoi, da dove il forestiero era obbligato ad entrare, essendo la città attraversata da un canale che s'allungava da nord a sud (dal Bastione dell'Impossibile al Castello di Terra).



Lo stemma della città di Trapani con le cinque torri

Era detta porta Borbone. Subito dopo l'entrata, andando

verso il centro, v'era una seconda porta detta Ferdinanda, anch'essa dotata di un ponte levatoio e che era il vero accesso alla città.

A sud v'erano altre quattro porte, di cui una detta Lucadella (Porta Galli) costruita su disegno dell'ingegnere Capitano Vincenzo Lucadelli, e da cui traeva il nome. Scendendo verso la marina, v'era porta della Grazia, poiché all'entrata v'era situata la Chiesa di S. Maria della Grazia. Proseguendo, al porto v'era la porta di S. Filippo, detta anche dai marinai, Porta di Mare, da dove, dopo lo sbarco, dovevano passare marinai e passeggeri, per via della dogana. L'ultima porta del lato meridionale era la Porta Ossuna, così chiamata in onore del viceré D. Pietro Cirone, Duca d'Ossuna. Tale porta era detta anche Serisso, dal nome di un ricco mercante di schiavi turchi del cinquecento, don Felice Serisso, che tradito dalla moglie con uno schiavo turco, ebbe a compiere la sua Vendetta, uccidendo il turco e, tagliando la testa alla donna, appendendola poi, racchiusa in una gabbia di ferro, proprio all'ingresso della Porta.

Nella parte occidentale vi era la porta Eustachia, fatta costruire dal Capitano Giustiziere Cavaliere D. Alessio Ferro nel 1752, in onore del Viceré D. Eustachio de la Vieville e detta anche de' Cappuccini.

A lato nord tra le mura di tramontana, era situata una porta più piccola, chiamata delle Botteghelle (ancora esistente) e *che "e per entro della Città corrisponde, e guarda quella di Porta Serisso, o Ossuna "*. (15) Più grande invece la Porta detta Felice o del Carmine che però il popolo usava chiamare della Bocceria, che come afferma Padre Benigno di Santa Caterina, era così detta in quanto nelle vicinanze doveva esserci un luogo dove si macellava del grosso bestiame.

Nel settecento Trapani si pregiava ancora delle sue cinque torri, che erano: Torre Vecchia sita ad angolo di via Carosio e via delle Arti, Torre Pali, situata nella stessa via del quartiere di San Pietro; Torre di Porta

Oscura, affiancata al Palazzo Cavarretta (oggi torre dell'Orologio); Torre Peliade, situata in un'isoletta poco fuori dal porto, detta anche Colombaia o Castello di mare; Torre del Castello di Terra, situata dove sorgeva la caserma Fardella, diventata in seguito la sede della Questura. La conformazione della falce era basata su due quartieri (1748), quello di S. Pietro e S. Nicolò, che abbracciava tutta la parte larga della città, comprendendo da sud a nord il quartiere di S. Pietro alla Rua Nova, e quello di S. Lorenzo, che abbracciava tutta la zona occidentale.

* * *

La società del tempo ebbe un insolito sviluppo e alla crescita demografica si accoppiò quell'artigiana e artistica, e quindi si ebbero dei fermenti di particolare intensità che sfociarono in un'attività intellettuale di primo piano.

Sorsero così, come già stava succedendo in tutta la Sicilia, delle Accademie. Già dal 1645 esisteva **l'Accademia della Civetta**, poi divenuta **degli Occulti**, mentre nel 1740 fu fondata **l'Accademia Medica**, opera di Giovanni Maria Cottone (16), che era però dipendente da quella di Palermo.

Nel 1792 fu infine fondata **l'Accademia del Discernimento**.

L'Accademia Medica era l'unica attività universitaria che si svolgeva nella nostra città, ma anche tra le poche dell'isola dove si studiava medicina, in quanto, dopo la soppressione dell'Università di Messina, (1676) da parte degli spagnoli, l'unica rimasta per tutto il settecento fu quella di

Catania. L'Accademia Medica di Trapani tuttavia era subordinata a quella palermitana che era nata molto prima, e da cui aveva tratto le fondamenta.

Anche l'arte tipografia, seppure molto lentamente, era arrivata nella nostra città e, le quattro che svolsero la loro attività entro le mura, lo stavano a dimostrare. La prima ad operare fu quella del Senato, sotto la guida di **Bartolomeo Di Franco** (1660-1736) e successivamente di quella di **Vincenzo Granignani** (1747-1750). A lui si deve un libro completamente sconosciuto su "*Feste di Trapani nel MDCCL in onore di Carlo III Borbone*", conservato dalla Biblioteca Fardelliana.

Napoletano è forse **Angelo De Blasio**, che nel 1771 pubblicò una Relazione di una festa di Mazara (17), mentre l'ultimo "*tipografo del Senato*" fu **Gaetano Sani** (1775-1794), che stampò una Dissertazione del Burgio su Sant'Alberto e nel '94 un Discorso del Colona contro gli Ebrei.

Certamente non furono un modello, almeno dal punto di vista tecnico, ma ciò nonostante, dettero un impulso alla cultura e alla diffusione dei libri nella nostra città. (18)

Degli architetti abbiamo già detto, e non ci rimane altro che segnalarne, ancora, alcuni meritevoli di attenzione per l'opera prestata fuori le mura. Una certa importanza ebbero **Luciano Gambino** che eresse a Sciacca (Agrigento) la Chiesa di S. Maria dell'Itria e **Mario Marrone**, che alla fine del secolo, ricostruì a Castelvetro la Chiesa di S. Giovanni Battista. Importante per la sua opera anche **Simone Pisano** che fece erigere il campanile del Santuario della Madonna di Trapani. Fra i pittori ricordiamo **Giuseppe Cutrona**, cui si deve quel bellissimo affresco della chiesa del Carminello; **Giuseppe Errante** (1760 Roma 1821) che oltre a lavorare a Trapani e a Roma scrisse dei saggi (*I colori adoperati dai*

famosi coloristi italiani e fiamminghi nei bei secoli dell'arte pittorica, e Saggio sui colori, Roma 1798 e 1799); Giuseppe Felice (1661-1734) che dipinse il quadro di S. Francesco Borgia, che si trova nella chiesa barocca del Collegio di Salemi; altri pittori furono: Domenico La Bruna e Stefano de Angelo. Domenico La Bruna (1699-?) sacerdote, realizzò l'affresco del martirio di S. Stefano nella Cattedrale, il quadro della Madonna di Trapani adorata da S. Bonaventura, sito nella chiesa di S. Francesco e, l'affresco raffigurante S. Giuseppe con il bambino Gesù nella sagrestia della chiesa dell'Itria.

Tra gli scultori spiccarono: **Pietro Orlando, Federico Siragusa, Andrea e Alberto Tipa, Leonardo Incrivaglia, Michele Amorosino, Leonardo Sauna, Giuseppe Piombino, Pietro Ancona, Alberto Di Vita, Vito Lombardo e Michele Valenza.**

Pietro Orlando scolpì il Crocefisso della Chiesa della Madonna dell'Itria a Trapani, e a Salemi le statue dell'Addolorata e di S. Giovanni nella chiesa dei Gesuiti.

Federico Siragusa è autore a Trapani dell'altare maggiore della chiesa S. Maria del Soccorso (Badia Nuova) e del monumento funebre, De Luca alla Cattedrale. Operò pure a Palermo, dove realizzò una delle due acquasantiere della chiesa di S. Giuseppe del Teatini.

Andrea Tipa (1725-1766) autore delle statue in legno di Gesù, Giuseppe e Maria, nella chiesa dell'Itria; il Crocefisso della chiesa di S. Nicola, e la Statua marmorea a Carlo III.

Alberto (1732-1783), fratello di Andrea, che ha lasciato un "Crocefisso" in pietre dure o "pietra incarnata" e due statue lignee nella Chiesa di S. Alberto. Il Crocefisso oggi si trova nei salone del palazzo vescovile.

Leonardo Incrivaglia, realizzò il maestoso portale della chiesa di S. Francesco d'Assisi.

Di Vito Lombardo si sa solamente che ricostruì il Gruppo dei Misteri, rappresentante *“L'Arresto”*, (19)

Baldassare Pisciotta (1715-1792), eseguì una serie di gruppi dei Misteri, quali *“Gesù nell'Orto”*, la *“Negazione”* e *“Gesù davanti ad Erode”* e nella chiesa di S. Nicola la statua di San Pasquale. (20)

Nelle arti minori e soprattutto tra i presepisti dove al già ricordato Alberto Tipa, citeremo **Giovanni Matera**, la cui abilità di realizzare statuine da presepio lo elevò a rango di grande artista. Nato a Trapani nel 1653 fu costretto a vivere quasi sempre nascosto a causa di un'accusa d'omicidio. Nascosto dapprima nel feudo di Tarnamira vicino a Monreale, dove stette sette anni e poi a Palermo, nella chiesa di S. Antonio di Padova, dove morì nel 1718. Scolpì migliaia di statuette oggi conservate in parte al Museo etnografico Pitrè di Palermo, altre al Museo Pepoli di Trapani e altre, la maggioranza, in Germania al *“Bayerische Nationalmuseum”* di Monaco di Baviera, comprate da re Luigi I nel 1807. (21)

A Trapani, come quasi in tutta l'isola, fiorirono gli orafi, di cui uno dei più illustri fu **Nicola Mineo** che realizzò un gran paliotto in argento dorato raffigurante un gruppo di persone, conservato al Museo Pepoli. Degno di menzione anche **Vincenzo Bonaiuto**, autore della famosissima statua d'argento di S. Alberto, che custodisce il reliquiario del Santo nella testa. Da ricordare ancora, **Diego Candino**, **Giuseppe Vivona**, **Matteo Buzzo**, **Carlo Caraffa**, **Michele Crimi**, **Gaspere Sole**, **Nicola Liotta** e **Vincenzo Romano**.

Era viva anche l'arte della ceramica e le testimonianze dell'epoca lo stanno a dimostrare, in quanto ancora oggi fanno bella mostra di sé al Museo Pepoli.

Fu certamente un secolo molto interessante e il fervore, sia artistico che

artigianale. ebbe una lievitazione di tutto rispetto, dando alla città un aspetto diverso dai secoli passati e soprattutto lasciando vedere il senso della laboriosità e industriosità della gente che ama lavorare per il progresso della sua città. E ciò fu dovuto anche alla stabilità politica, anche se la Sicilia dopo molti secoli fu ridotta a semplice Provincia napoletana e sfiorì completamente il mito dell'"Isola Felice", che era stata nel secolo precedente una prerogativa unica nella storia siciliana. Trapani ebbe il merito, dopo il primo trentennio, di saper affermare il suo porto con l'esportazione del sale, del tonno e del corallo, che furono la base della sua economia e, di guardare all'artigianato. Fiorirono così botteghe di scultori, maestri scalpellini, corollari, cesellatori, orafi e fonditori (La famiglia Grandi fu una di queste), ma anche mercanti, venditori, artigiani e maestri muratori, la cui abilità si può riscontrare ancora oggi nelle case e nelle chiese dove lavorarono. La vita cittadina assunse una fisionomia laboriosa che dava all'uomo l'idea di una città viva piena d'interessi e, lontana da quell'appellativo di "apatica" che le verrà appioppato nei ventesimo secolo. Era in tutti i sensi una città "viva"

(1) Per i ragguagli storici vedere Cap. 1°

(2) **Isidoro de Cueva e Bonavides**, marchese di Bedmar fu viceré dal 1705 al 1707.

(3) *Francesco Benigno, Il Porto di Trapani nel Settecento*, pag. 49.

(4) vedi prec. Cap.

(5) Vedi prec. Cap.

(6) *Francesco Benigno, Il porto di Trapani nel Settecento*, pag. 56.

- 7) **F. Maggiore Perni**, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, pagg. 523, 526, 531.
- (8) **Biblioteca Fardelliana** - *Atti del Senato*, Carpetta Verde n. 19 Pubblicato per la prima volta in "Appendice" nel libro "Il Divenire della Città di Rosaria del Bono e Alessandra Nobili (controlla nuovi atti)
- (9) **Benigno di S. Caterina** (al secolo Vito Catalano) Ms. 199 cc. 247-248.
- (10) **Francesco Benigno**, *Il Porto di Trapani nel Settecento* pag. 79.
- (11) **Salvatore Girgenti** *Note sulla carestia a Trapani nel 1763-64*, in "La Fardelli
- (12) **Archivio di Stato di Trapani**, notaio Andrea Di Blasi atto n. 15.
- (13) **Benigno di Santa Caterina** (al secolo Vito Catalano), parte prima, Trapani Profana.
- (14) Ibidem
- (15) Ibidem
- 16) **Su Giovanni Maria Cottone** vedi pross. Capp.
- (17) **Niccolò Domenico Evola**, *Ricerche storiche sulla tipografia siciliana*, ed. Ols
- (18) **Pietro Vento**, *La Tipografia a Trapani* - Monografia a cura dell'Ente Provinciale Turismo, 1949
- 19) **Mario Serraino**, *Trapani nella vita Civile e religiosa*, Cartograf 1968 Trapani pag. 138.
- (20) Ibidem
- (21) **Dizionario dei Siciliani Illustri** pag. 319, Citato però sotto il nome di Francesco

MISURE E MONETE

Le monete e le misure usate nel periodo trattato devono intendersi nella

maniera sotto indicata:

Monete e misure

onza equivalente a 30 tari

tari a 20 grana

grano a piccoli 6

scudo a 12 tari

ducato a 10 tari

cantaro a 100 rotoli: Kg. 79,342

rotolo a 12 once alla grossa o di 30 once alla sottile: Kg. 0,79342

oncia alla grossa: gr. 66,12

oncia alla sottile: gr. 26,45

libbra: Kg. 0,317

Misure di capacità e di superficie:

salma per il mosto e per il vino: hl. 1

botte per il mosto e per il vino: hl. 6,03853

salma per il frumento: hl. 2,75088

salma per i legumi: hl. 3,43861

cafiso (misura per l'olio): hl. 0,17193

salma (misura per le olive): Kg. 192,8

salma di 16 tumoli (misura di superficie): ha. 3,34935

CRONOLOGIA STORICA DELLA SICILIA DEL XVIII SECOLO

1700-1713

20 novembre 1700 muore il re di Spagna Carlo II e inizia la guerra di successione spagnola che si concluderà con il Trattato di Utrecht del 1713. La Sicilia per virtù di questo trattato passa ai Savoia con Vittorio Amedeo II, che fu anche il primo duca di Savoia a essere incoronato re.

1711-1729

Il 22 gennaio scoppia a Lipari la cosiddetta "controversia liparitana" che durerà fino al 1729.

1713-1720

E' la durata del dominio sabauda in Sicilia che lascerà un brutto ricordo. Vittorio Amedeo II lascerà l'Isola il 3 settembre 1714 portando con sé le menti più geniali della Sicilia.

1718

Il 2 Luglio la Spagna attraverso una spedizione inviata dal cardinale Giulio Alberoni, l'esercito spagnolo tenta di riconquistare la Sicilia. Il viceré Annibale Maffei tentò una vana resistenza, ma il 13 luglio Palermo viene occupata.

Subito dopo, in agosto, gli spagnoli conquistano Taormina.

1719

Il 20 giugno le truppe austriache sconfiggono gli Spagnoli nella battaglia di Francavilla (Messina).

Ottobre. Gli Austriaci tornano a Messina e Trapani.

1720

17 febbraio. Con il Trattato dell'Aja finisce il regno di Vittorio Amedeo II, e la Sicilia passa all'Austria con Carlo VI d'Asburgo. Al re sabauda viene dato in cambio il regno di Sardegna.

Il dominio austriaco durerà fino al 1734.

1724

Il 6 aprile l'Inquisizione condanna al rogo gli eretici quietisti suor Geltrude Cordovana e frate Romualdo Barberi.

1726

Il 1 settembre un forte terremoto colpisce il Val di Mazara. A Trapani precipitarono dal campanile del Convento de' Carmelitani due grandissime palle di pietra. Al Castello della Colombaia vi morì un soldato. Ma chi ebbe la peggio fu la città di Palermo.

1734

Maggio. Il principe Carlo, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, sconfiggendo a Bitonto gli Austriaci, diventa il capostipite dei Borboni di Napoli. La Sicilia rimarrà ai Borboni fino al 1860 data della spedizione dei Mille.

1735

Una singolare disputa sul problema della donna compare proprio quell'anno a Palermo. Genoveffa Bisso e Isabella Bellini anticipano il problema del femminismo. Le due letterate rispondono con due scritti femministi al farmacista Luigi Fermento che aveva dato alle stampe un poemetto antifemminista *Lu vivu mortu*, con lo pseudonimo di Antonio Damiani. Dello stesso periodo la pubblicazione di Pietro Pisani *La Verità* manifestata in favore delle donne, stampata dalla tipografia palermitana di Angelo Felicella.

1735

30 giugno 1735 Carlo di Borbone viene incoronato re di Sicilia .

1743

La peste colpisce la città di Messina provocando, morte e desolazione.

1756

Tommaso Natale, marchese di Moterosato (1733-1819), palermitano, pubblica la Filosofia di Leibniz esposta in versi che gli vale la condanna da parte dell'Inquisizione nel 1758. Per non avere altre ripercussioni viene costretto a fare atto di fede.

1759

Carlo lascia Napoli per diventare re di Spagna.

1763

Sulla Sicilia si abbatte una grave carestia.

1767

Espulsione dei Gesuiti dalla Sicilia.

1770

Lo scrittore-viaggiatore Patrick Brydone (1741-1818), scozzese, visita la Sicilia e nel 1773 pubblica il libro A tour through Sicily and Malta.

1773

A settembre i palermitani si ribellano al viceré Fogliani, costringendolo alla fuga. L'arcivescovo palermitano, Filangeri assume, momentaneamente, le redini del governo.

1779

Nasce l'Accademia di Palermo, che 1805 diventerà l'Università.

1781-1786

E' il periodo in cui si verificano le maggiori novità del Regno. Il marchese Domenico Caracciolo di Villamaina apporta in Sicilia profondo riforme. Intanto abolisce, prima che in Spagna, l'Inquisizione (27/3/1782) poi inasprisce la lotta contro la nobiltà e poi per il progetto

di riforma del catasto, fu costretto a lasciare (1786).

1782

A Catania, primo in Europa, viene istituito l'Ospizio del Santo Bambino, un'istituzione assistenziale per i bambini illegittimi.

1873

Tra il 5 e il 7 febbraio un terribile terremoto distrugge Messina, causandone quasi trentamila vittime.

1786-1794

Francesco D'Aquino, principe di Caramanico, viene nominato viceré di Sicilia. La sua opera riformista culminerà con l'abolizione dei privilegi feudali, con la proibizione di farsi monaci i minorenni e figli unici e con l'introduzione in Sicilia la vaccinazione antivaiolosa.

1787

Il 2 aprile, arriva a Palermo Wolfango Goethe (1749-1832) che visitando Monte Pellegrino lo definisce, "il più bello. promontorio del mondo". Visiterà gran parte della Sicilia, da Alcamo a Messina, ripartendo il 14 maggio per Napoli. Il frutto di questo viaggio è nel libro *Italienischer Reisebilder*, dove si legge tra l'altro: "*L'Italia senza la Sicilia non lascia immagine nello spirito: qui è la chiave di tutto*" assumendo il nome di Carlo VII.

1789

IL 4 maggio il viceré Caramanico abolisce con un'ordinanza la cosiddetta "servitù personali", cioè quello che ancora rimaneva del mondo feudale dei servi della gleba.

BIBLIOGRAFIA

Francesco Brancato, *Il Regno di Carlo III nel Dibattito Storiografico*, Archivi Storico Siciliano Serie IV - Vol. XVII-XVIII, Palermo 1991-1992.

Santi Correnti, *La Sicilia del Settecento*, Tringale Editore, Catania 1985.

Santi Correnti, *Storia della Sicilia*, Periodici locali Newton, Roma 1997

Giovanni Evangelista De Blasi, *Storia cronologica de viceré, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, 1790-91.

Giuseppe Giarrizzo, *Ancora sul riformismo borbonico in Sicilia*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale, Anno LXVIII, 1972.

Giuseppe Quattriglio, *Mille anni in Sicilia*, Ediprint Palermo-Catania 1986.

Benedetto Croce, *Storia de Regno di Napoli*, Bari, 1925.

Francesco De Stefano, *Storia della Sicilia dall'XI al XIX secolo*, Universale Laterza, Bari, 1977.

Denis Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Universale Laterza, Bari, 1970.

Massimo Ganci, *La Nazione siciliana*, Napoli, 1978.

Massimo Ganci, *Il menabò di una ricerca*, Palermo Stass, 1985.

Arcangelo Leanti, *Lo Stato presente della Sicilia*, Palermo, 1761.

Benigno di S. Caterina, *Trapani Profana*, Ms. 199-200, B. F.

Liliane Dufour, *Atlante Storico della Sicilia*, Lombardi, 1992.

Fortunato Mondello, *Breve guida artistica di Trapani*, 1883.

Francesco Pugnatore, *Historia di Trapani*, Ms. 256, Biblioteca Fardelliana Trapani.

Pietro Sanfilippo, *Compendio della Storia di Sicilia*, Edizioni Brenner, Cosenza.

Antonio Ghirelli, *Napoli, dal 1503 al 1861: i viceré e i Borboni*, Fenice 2000, 1995.

Harold Acton, *I Borboni di Napoli*, A. Martello Editore, Milano, 1962.

Gaetano Falzone, *Carlo III e la Sicilia*, G. B. Palumbo, Palermo, 1947.

Elio Russo, *Breve Storia della Sicilia nell'età barocca*, Flaccovio Editore, Palermo 2000.

Villabianca, *Viceré e pretori di buona e cattiva fama*, Palermo.

Villabianca, *Della cronologia senatoria*, vol. IV, libro V.

Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, libro III

Pietro Vento, *La tipografia in Trapani*, Monografia a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo, 1949.

Antonietta Drago, *I Borboni di Spagna e di Napoli*, Mondadori.

Isidoro Escagués Y Javierre, *Visione geografica della Sicilia*, Revista geografica española.

Vincenzo Scuderi, *Monumenti e memorie della dominazione spagnola in Trapani*, Revista geografica española.

Andrea Giumento, *Ritratti di Siciliani illustri*, Mef, sas editrice comodidattica, Roma.

Giuseppe Di Ferro, *Biografia degli Uomini Illustri Trapanesi dall'epoca normanna al corrente secolo*, Trapani 1830, presso Mannone e Solina.

Gioacchino Lanza Tomasi, *Le feste di Carlo III*, Regione Sicilia.

Alberto Costantino, *L'Illuminismo storiografico in Sicilia*, Libera Università di Trapani, Anno VIII - n. 22 - Luglio 1989.

Franco Nocella, *Borboni e corsari barbareschi*, Segretario della Feder-Mediterraneo, fidm@ics-vdc.it

Corrado Ramaglia, *Carlo III di Borbone accese i lumi sul Regno di Napoli*.

Domenico Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel Secolo decimottavo*.

Antonio Favales, *L'Ultima incoronazione d'un Re di Sicilia*, Palermo IRES, 1929.

Feste in onore di Carlo III, Ms. 116 B. F.

Giuseppe Polizzi, Cronologia di Trapani, Ms. 50, B. F.

Storia politica del Mondo. Documenti, Roma, UNEDI 1976.

Virgilio Titone, *La Storiografia dell'Illuminismo in Italia*.

Simone Candela, *I Piemontesi in Sicilia 1713-1718*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta, 1996.

P. Calà Ulloa, *Di Bernardo Tanucci e dei suoi tempi*, Napoli 1875.

M. Danvila Y Collado, *Reinado De Carlos III*, Madrid 1892.

Fernan Numez (Conde de), *Vita de Carlos III*, Madrid 1892.

Alberto Costantino, giornalista, filologo e storico trapanese. Laureato in Lettere Moderne all'Università di Palermo, durante la sua carriera ha collaborato con i quotidiani *Paese Sera*, *Giornale di Sicilia*, *La Sicilia*, *Il Resto del Carlino*, *TP* e *Il Mediterraneo*. Con i settimanali *Il Faro*, *Trapanese Sera*, *Trapani Nuova*, *Vivere*. Ha diretto *Radio Tele Hobby*, *Alè Granata*, *Forza Trapani*, *Provincia Oggi*. Attualmente è direttore de *L'Affarone*. Ha pubblicato: *La settimana santa nella provincia di Trapani*, *La Processione dei Misteri a Trapani*, *Cadendo con la testa all'insù (poesie)*, *L'Illuminismo storiografico in Sicilia*, *La Colombaia*, *La Colombara di Trapani e Gli Arabi in Sicilia*. Ha curato le seguenti pubblicazioni: *Meeting internazionale di Ginnastica artistica Special Olympics*, *Campionati Europei Ficep Ginnastica artistica*.

Alberto Costantino

